

COMMISSIONE I

AFFARI COSTITUZIONALI, DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
E INTERNI

VI

SEDUTA DI GIOVEDÌ 3 FEBBRAIO 1994

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELL'INTERNO, AVVOCATO NICOLA MANCINO,
SULL'ATTENTATO AI CARABINIERI IN CALABRIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ADRIANO CIAFFI

INDICE DEGLI INTERVENTI

| | PAG. |
|---|--|
| Comunicazioni del ministro dell'interno, avvocato Nicola Mancino, sull'attentato ai carabinieri in Calabria: | |
| Ciaffi Adriano, <i>Presidente</i> | 123, 129, 130, 131, 144, 151 |
| Balocchi Enzo (gruppo DC-PPI) | 137, 139, 145 |
| Dorigo Martino (gruppo rifondazione comunista) | 146 |
| Frasson Mario (gruppo DC-PPI) | 145 |
| Mancino Nicola, <i>Ministro dell'interno</i> | 123, 130, 136, 137, 139 142, 143, 144, 149, 151 |
| Napoli Vito (gruppo DC-PPI) | 129, 130 |
| Novelli Diego (gruppo movimento per la democrazia: la Rete) | 131, 140 143, 144, 145 |
| Pappalardo Antonio (gruppo misto) | 148, 149 |
| Romeo Paolo (gruppo PSDI) | 139, 140, 141, 142, 145 |
| Soriero Giuseppe (gruppo PDS) | 130, 134, 135, 136, 140, 141 |
| Valensise Raffaele (gruppo MSI-destra nazionale) | 131, 135, 141 |
| Sulla pubblicità dei lavori: | |
| Ciaffi Adriano, <i>Presidente</i> | 123 |

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Propongo che la pubblicità della seduta venga assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del ministro dell'interno, avvocato Nicola Mancino, sull'attentato ai carabinieri in Calabria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del ministro dell'interno (che ringrazio per aver accolto con tempestività il nostro invito) sui gravi fatti accaduti in Calabria in merito ai quali, dopo aver ascoltato le sue comunicazioni, potremo compiere un'attenta e puntuale riflessione, esprimendo anche il nostro giudizio ed avanzando proposte che, nell'ambito della legge, possano assicurare una migliore garanzia dei cittadini e delle forze dell'ordine. Nel dare la parola al ministro, colgo l'occasione per rivolgere a queste ultime, nella mia qualità di presidente della Commissione affari costituzionali, un pensiero riconoscente, nonché per esprimere solidarietà ai famigliari delle vittime che hanno immolato la loro vita al servizio della patria.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Sono io che ringrazio lei, signor presidente, ed i gruppi che hanno chiesto una valutazione del Governo sull'ultimo grave episodio che si è verificato a Reggio Calabria, in località Saracinello. È forse

opportuno che io ricostruisca i fatti, benché siano stati ampiamente descritti e riportati dagli organi di stampa sin dalla giornata di ieri.

Una pattuglia del nucleo radiomobile del capoluogo, nel fermarsi presso un concessionario auto dell'Alfa Romeo, di proprietà del pregiudicato Antonio Frascati, per procedere all'identificazione di una persona dall'atteggiamento sospetto (rallentamento, fermo, marcia indietro), è stata raggiunta da numerosi colpi di mitraglietta. Un altro individuo, appostato nelle vicinanze, interveniva esplodendo, a sua volta, colpi di fucile caricato a pallettoni.

I due militari, l'appuntato Salvatore Serra di anni 39 ed il carabiniere Bartolomeo Musicò di anni 28, in servizio presso la locale compagnia, sono stati colpiti da alcuni proiettili rispettivamente all'addome e alla testa. L'autista, l'appuntato Serra, ha tentato un inseguimento a piedi del feritore, desistendo poco dopo a causa delle gravi ferite riportate.

I due militi, soccorsi da passanti, sono stati ricoverati presso gli Ospedali riuniti, nei reparti di chirurgia intensiva e neurochirurgia, e sono stati sottoposti ad intervento chirurgico; le condizioni sembrano in via di miglioramento, anche se la prognosi non è stata del tutto sciolta. In sede di sopralluogo sono state rinvenute, unitamente ai bossoli dell'arma automatica impiegata, due borse di cartucce calibro dodici. La dinamica del fatto è stata ricostruita grazie alle prime dichiarazioni rese agli inquirenti dal carabiniere Musicò.

Questo fatto criminoso segue quello, altrettanto eclatante, gravissimo, del 18 gennaio scorso sulla corsia dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria all'altezza dello

svincolo per Scilla. Nella circostanza — come ricorderete — vennero uccisi in modo proditorio, con armi automatiche, due militi dei carabinieri di Palmi, gli appuntati Fava e Garofalo. Dalle prime indagini e dai reperti acquisiti sembrerebbe che l'arma utilizzata nei due gravi episodi testé richiamati sia la stessa e che quindi identico possa essere il gruppo di fuoco. Poiché neanche in un'intervista di uno dei giudici che sta procedendo alle indagini vi è in maniera certa questa identificazione, ho il dovere di usare ancora il condizionale.

Le indagini sono rivolte a verificare, tra l'altro, l'esistenza o meno di una connessione tra i due avvenimenti, nonché tra questi ed un conflitto a fuoco del 2 dicembre 1993, nella menzionata località Sarcinello, tra un equipaggio di una gazzella dell'Arma e due persone che procedevano a bordo di un FIAT Regata. Nella circostanza, al momento in cui i militari si accingevano a bloccare ed a controllare la vettura, gli occupanti aprivano il fuoco contro i due carabinieri, che rispondevano con le armi in dotazione. I malviventi riuscivano a dileguarsi e poco dopo veniva rinvenuta la citata FIAT Regata abbandonata nel greto della fiumara Valenci e data alle fiamme.

Desidero in questa occasione, come ho avuto modo di fare già in sede di Commissione antimafia la scorsa settimana, porre all'attenzione degli onorevoli deputati alcune brevi riflessioni sulle connotazioni attuali e sulle linee di tendenza del fenomeno 'ndrangheta.

Il consesso mafioso calabrese, ed in particolare quello reggino, si è collocato in tempi recenti in un contesto delinquenziale più ampio, con proiezioni sul territorio nazionale ed all'estero. Sotto il profilo organizzativo si assiste ad un processo di ammodernamento della tradizionale articolazione di tipo orizzontale, con una tendenziale (tendenziale perché non c'è una prova irrefutabile) ristrutturazione che, se non è gerarchica, innesta però un sistema di controllo e direzione delle 'ndrine a mezzo di un organismo collegiale provinciale (la configurazione, di tipo verticale, sembrerebbe emergere dai risultati di al-

cune indagini e dalle dichiarazioni in particolare di un pentito).

Tale struttura collegiale perseguirebbe l'affinamento dei modelli organizzativi, in passato alquanto rudimentali, ed una visione della gestione del potere criminale segnato da unitarietà, maggiore professionalità ed imprenditorialità; si parla infatti anche di una *pax* mafiosa nella zona.

L'esigenza di un'oculata gestione dei traffici di droga e di altre attività della criminalità più evoluta avrebbe comportato un coordinamento delle articolazioni criminali in ragione della complementarietà delle funzioni espletata dalle singole « famiglie » nell'avvio di relazioni commerciali illecite. I riflessi dell'organizzazione interna si proietterebbero anche sul piano delle relazioni con analoghe organizzazioni criminali nazionali ed internazionali.

La centralità che il commercio di stupefacenti ha assunto per l'economia della 'ndrangheta ha accentuato la tessitura di alleanze e, con l'aggiornamento di tecniche sperimentate nel contrabbando dei tabacchi, la trasformazione di esse in « cartelli » per l'acquisizione di grosse partite di droga da parte delle cosche consorziate, cui è affidata poi la gestione in proprio delle fasi di distribuzione.

Sono soprattutto due i raggruppamenti criminali che si sono delineati nel Reggino: quelli facenti capo a Giuseppe Morabito di Africo e ai Mammoliti di Gioia Tauro. A tale forma di intese le cosche sono state indotte anche in conseguenza dei rilevanti successi delle forze dell'ordine, che hanno, in molti casi, disarticolato le strutture di potenti organizzazioni, operando sul piano sia delle indagini penali sia della prevenzione patrimoniale.

Le strutture mafiose radicate sul territorio si configurano nei seguenti termini: nel Reggino sono attive 86 formazioni mafiose con circa 3.800 affiliati; nel Catanzarese si registra la presenza di 51 cosche con oltre 1.100 affiliati; nel Cosentino operano 23 clan con 800 affiliati.

Quanto alle attività criminali privilegiate resta fondamentale la sistematica applicazione del metodo estorsivo, espres-

sione del controllo del territorio di influenza da parte della cosca. L'acquisizione diretta delle imprese, soprattutto commerciali, appare essersi aperta alle organizzazioni criminali come ulteriore forma di reinvestimento di proventi illeciti, favorita dalla difficile congiuntura economica. L'imprenditore tradizionale, pressato dagli oneri fiscali e dalla concorrenza, è facile preda della morsa estorsione-usura (vi è un rapporto organico), entrambe gestite dalle centrali criminose.

L'imprenditore mafioso, peraltro, tende ad incidere in chiave monopolitistica sul mercato, eliminando la concorrenza ed imponendo agli imprenditori, a monte o a valle del ciclo produttivo, l'utilizzo dei suoi prodotti e dei suoi servizi. Ne sono testimonianza la spartizione, per aree di influenza, di significativi mercati (dalla carne al pesce, ai prodotti ortofrutticoli, ai fiori).

Nel mese di luglio ho chiesto a tutti i prefetti d'Italia, con la collaborazione delle amministrazioni locali, di procedere ad una sorta di censimento dei trasferimenti di proprietà immobiliari, in particolare di esercizi commerciali e di alberghi. Questo nell'ultimo quinquennio è stato un fenomeno importante, circa il quale oggi non posso dare alla Commissione dati definitivi perché è difficile anche nelle piccole città procedere a censimento, a fronte di una inesistenza nel nostro paese di vasi comunicanti tra amministrazione ed amministrazione. Ci sono gelosie, impenetrabilità e riluttanza, unitamente ad una condizione generale della pubblica amministrazione che non devo sottolineare per la prima volta in termini negativi; probabilmente nella prossima legislatura bisognerà pensare ad un tipo di censimento realizzato con legge dello Stato e con oneri a carico dello Stato, perché l'evoluzione della criminalità va al di là della stessa regione di provenienza e si ramifica nel contesto del territorio nazionale ed internazionale. Almeno per quanto ci riguarda, dobbiamo ottenere una piena conoscenza dell'aggressione ai patrimoni intervenuta non soltanto in Calabria ma nel contesto del territorio nazionale.

Il sequestro di persona a scopo di estorsione è ancora radicato negli ambienti delinquenziali dell'area aspromontana e nell'immediata costa ionica, sebbene una certa flessione nel numero dei delitti sia stata registrata negli ultimi anni: sei sequestri nel 1991, tre nel 1992 e tre nel 1993.

Per quanto attiene ai traffici di droga, la malavita calabrese (reggina e, in alcuni casi, anche catanzarese) è senza dubbio protagonista nelle più significative transazioni illecite registrate nel settore. Essa ha basi operative nel nord d'Italia e, attraverso intese operative con rappresentanti delle cosche siciliane, proietta la propria attività nei circuiti europei (Germania e Francia in particolare), nei paesi dell'area mediterranea e mediorientale, in Canada e in Sud America. Parallelo a quello degli stupefacenti, e talvolta interconnesso, è il traffico delle armi; mentre si assiste alla stazionarietà degli interessi della 'ndrangheta nel settore delle frodi comunitarie. Al campo delle rapine solitamente tipiche della malavita cosentina risulta ultimamente interessata anche quella reggina con interventi selezionati e tecniche di particolare complessità.

La pericolosità delle centrali mafiose e la costante ricerca del profitto hanno determinato negli ultimi due anni un accentuarsi degli attentati dinamitardi ed incendiari, non solo nei confronti delle vittime di reati estorsivi ma anche contro obiettivi istituzionali. In particolare, dal 1988 al 1993 sono stati consumati ottanta attentati contro appartenenti alle forze di polizia e tre nei confronti di strutture di polizia.

Non può mancare, in proposito, un riferimento alle reazioni sanguinarie della malavita nei confronti di appartenenti alle istituzioni registrate negli ultimi tempi, al fine di ingenerare un clima di intimidazione diffusa. L'omicidio del giudice Scopelliti, del sovrintendente capo Salvatore Aversa e i due ultimi vili agguati tesi ai militi dell'Arma, costituiscono un chiaro esempio della nuova tracotanza della malavita associata.

Vi è una preoccupante *escalation* terroristica che ha come obiettivo quello di

riaccreditare l'autorità della malavita delegittimando l'azione dello Stato. Si vuole abbassare il livello di partecipazione e di fiducia della gente nei confronti delle istituzioni, soprattutto quelle preposte alla prevenzione ed alla repressione, cercando nel contempo di fiaccare il morale degli uomini delle forze di polizia, impegnati in prima linea nella guerra alle cosche.

I rapporti tra la malavita organizzata e le componenti politico-amministrative hanno scandito le fasi evolutive della criminalità in Calabria e, segnatamente, nel Reggino.

Particolarmente significativi, in tempi recenti: la vicenda che ha visto coinvolta l'amministrazione comunale di Reggio Calabria; lo scioglimento, ai sensi della normativa antimafia, di dodici consigli comunali; il perseguimento di 767 pubblici amministratori nel quadriennio 1990-1993; i venti accessi disposti dai prefetti nei confronti di altrettante amministrazioni comunali.

Circa le ramificazioni della 'ndrangheta, va detto che in Liguria le cosche hanno stabilito propaggini in provincia di Imperia, nella stessa Genova e nella parte occidentale della provincia di Savona.

In Piemonte, la malavita reggina conserva la propria pericolosità per il collegamento del clan dominante di Mario Ursini con le più accreditate cosche della zona ionica reggina e del Catanzarese.

In Lombardia spiccano due clan, entrambi dediti al traffico di stupefacenti ed al riciclaggio di denaro: quello di Santo Pasquale Morabito, in contatto con le cosche palermitane e con esponenti della malavita francese ed argentina e quello dei fratelli Ferraro, collegati alla camorra di Michele Zaza.

In contatto con la camorra è anche la famiglia Giovine, con proiezioni nella penisola iberica ed in Svizzera.

La presenza delle cosche della 'ndrangheta e l'incidenza nella realtà criminale lombarda va oltre l'indicazione dei poli di riferimento maggiori, atteso che il trapianto di talune cosche, tramite cellule delle organizzazioni mafiose della locride, ha interessato non solo Milano ed il rela-

tivo hinterland ma anche il lodigiano, il comasco e la provincia di Lecco.

In Emilia-Romagna esponenti delle cosche di San Luca e della malavita tirrenica della provincia reggina sono coinvolti nel traffico degli stupefacenti, delle armi, nonché nella pratica dell'estorsione e del riciclaggio; in Toscana, vengono segnalati insediamenti della cosca Piromalli e dei Facchineri; nel Lazio, della malavita di Africo e Sinopoli.

Quanto alle proiezioni internazionali, giova far presente che in Europa, la Germania è la nazione maggiormente coinvolta dall'esportazione di modalità e comportamenti propri della criminalità calabrese, con riferimento al traffico internazionale di stupefacenti, al falso nummario, al riciclaggio del denaro sporco.

In Francia l'attenzione delle cosche si è proiettata alla gestione di attività illecite nei settori della droga, del riciclaggio e delle scommesse clandestine. Analoghe iniziative sono riscontrabili, principalmente per la conduzione di attività connesse ai traffici di droga, nella penisola iberica.

Ai paesi dell'Europa orientale appaiono rivolte le maggiori attenzioni di alcuni esponenti della 'ndrangheta, per tentare di reperire nuovi canali per la ripulitura del denaro sporco ed il reinvestimento di profitti illeciti in nuove occasioni di reddito. Questo è un problema da seguire perché si registra un'evoluzione piuttosto rapida nel dirottamento di capitali verso i paesi che in questo momento ne hanno maggiormente bisogno.

Quanto al continente nordamericano, si segnala l'organizzazione di origine reggina, cosiddetta Siderno *group*, operante a Toronto in contatto con le cosche di origine. Non mancano segnali di proiezione della malavita reggina in paesi dell'America latina ed in Australia dove nuclei di famiglie reggine sono dediti alla coltivazione della canapa indiana.

I collegamenti con la mafia siciliana e la camorra continuano ad essere tessuti nel rispetto dell'autonomia operativa dei singoli aggregati ed in funzione di forme di

cooperazione o di cointeressenza che si presentano necessarie per il perseguimento dei fini comuni.

La maggiore presenza nei traffici di droga di esponenti di rilievo della criminalità calabrese, i nuovi spazi operativi delle consorterie, la disponibilità delle centrali criminose a forme di riconversione sul piano organizzativo e, da ultimo, la capacità dimostrata di tessere rapporti con gli interlocutori delle aree economica, politica ed amministrativa, costituiscono il necessario punto di riferimento per un approfondimento delle linee evolutive del fenomeno 'ndrangheta e l'approntamento di adeguate strategie di contrasto.

Le forze di polizia e l'apparato giudiziario hanno segnato, nell'ultimo biennio, importanti successi. È stato conseguito l'abbattimento di solide organizzazioni con il perseguimento di 139 sodalizi ed il coinvolgimento di 2.734 persone. Sono stati catturati 165 pericolosi latitanti.

L'intensa attività di prevenzione speciale ha consentito la neutralizzazione di cospicui patrimoni nella disponibilità di appartenenti ad elementi delle cosche, con il sequestro di beni per un valore di 790 miliardi e la confisca per complessivi 260 miliardi.

Certo rimane lo scarto tra il sequestro e la confisca al cui riguardo mi ero permesso di segnalare al Parlamento un'iniziativa legislativa del Governo per il superamento dei due momenti, quello cioè del rapporto processuale-penale rispetto a strumenti di intervento di tipo anche cautelare da parte della magistratura, per avere una più rapida trasformazione del sequestro in confisca e con la garanzia, nell'ipotesi di assoluzione del giudicabile, di un risarcimento da parte dello Stato. Lo scioglimento anticipato delle Camere probabilmente rinvia ad un miglior tempo una riflessione che ritengo molto importante ai fini di una lotta più decisa nell'aggressione del patrimonio dei sodalizi criminali.

Sono stati sequestrati 5.872 chilogrammi di stupefacenti e perseguite, per reati connessi, 3.599 persone di cui 2.471 in stato di arresto.

Considerando l'importanza dei programmi economici delle cosche, proseguirà con sempre maggiore intensità ed ocularità l'attacco ai patrimoni conseguiti illecitamente, curando in special modo le indagini rivolte ad accertare le possibili intromissioni di esponenti della criminalità organizzata riguardo all'aggiudicazione di appalti e forniture; al rilascio di titoli abilitativi per la gestione di beni e servizi; agli investimenti immobiliari e in terreni.

La strategia anticrimine continuerà altresì a privilegiare la ricerca dei più pericolosi latitanti, nonché lo sviluppo di mirati interventi nel settore della prevenzione, con riferimento al controllo coordinato del territorio sia nell'area aspromontana sia lungo le fasce costiere, particolarmente esposte queste ultime alle insidie provenienti da sbarchi di sostanze stupefacenti e di armi.

A seguito dell'ultimo grave episodio — lo ripeto — ho presieduto, ieri pomeriggio, una riunione del comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica alla quale ha partecipato il ministro della difesa.

Un'attenta valutazione dei fatti accaduti e dei risultati delle prime indagini ha confermato che gli ultimi episodi criminosi contro l'Arma dei carabinieri si inquadrano nel salto di qualità della 'ndrangheta: le cosche, vedendo minacciato il proprio radicamento territoriale dalla sempre più stringente offensiva dello Stato, reagiscono in maniera indiscriminata o simbolica nei confronti delle forze dell'ordine.

È stato così deciso l'invio in Calabria di un altro contingente dell'esercito in aggiunta a quello già destinato alla regione in servizio di vigilanza e controllo del territorio: 350 soldati raggiungeranno nei prossimi giorni Reggio Calabria per ricongiungersi agli altri 650 già destinati alla stessa sede; gli altri 350 erano stati distribuiti nelle province di Catanzaro e Cosenza. I reparti dell'esercito saranno così impegnati con 1.350 unità.

Ho impartito disposizioni affinché i prefetti, d'intesa anche con le amministrazioni locali, assumano ogni utile iniziativa per superare eventuali difficoltà; in Sicilia

ne abbiamo trovate di meno ma in Calabria qualche difficoltà indubbiamente esiste, soprattutto dal punto di vista del rapido dislocamento logistico dei militari.

Per rafforzare l'azione di prevenzione investigativa e di controllo del territorio, ho altresì disposto di destinare alla sola provincia di Reggio Calabria adeguati rinforzi di personale delle forze di polizia: 220 carabinieri, 200 uomini della polizia di Stato e 50 finanziari già hanno raggiunto o raggiungeranno nelle prossime ore la provincia di Reggio Calabria per potenziare il dispositivo di prevenzione e di repressione.

Poiché peraltro, da rivelazioni recenti di alcuni collaboratori della giustizia, provengono inquietanti segnali di possibili ulteriori attentati proditori ad uomini delle istituzioni, alzando anche il livello, ho dato precise disposizioni affinché venga rafforzata e intensificata ogni utile misura di protezione nei confronti dei soggetti istituzionali ritenuti più esposti.

Il Governo intende proseguire con la massima efficacia l'attività di lotta alle cosche criminali; l'intendimento è fermo ed è irrinunciabile.

Mi sia consentito ricordare — anche se non riguarda specificamente la Calabria ma è importante per gli intrecci che i magistrati stanno accertando — l'operazione antimafia (*Golden Market*) portata ieri a compimento dalla magistratura palermitana e dalla direzione investigativa antimafia, in esecuzione di 76 ordinanze di custodia cautelare, alcune delle quali indubbiamente molto inquietanti. L'operazione ha posto in risalto l'estesa ramificazione della malavita anche in qualificati ambiti professionali. In particolare, sono stati tratti in arresto, poiché ritenuti responsabili dei reati di associazione a delinquere di stampo mafioso, omicidio ed altro, 24 persone tra le quali 2 avvocati penalisti, 3 medici e 2 operatori bancari.

Certo, gli sforzi di polizia e magistratura non saranno sufficienti ove la classe politico-amministrativa non programmi e realizzi iniziative atte a rilanciare la Calabria anche sul fronte sociale ed economico.

In questo senso, la sottrazione di spazi alla malavita, producendo consensi e fiducia nei cittadini, accelererebbe il processo di riscatto civile delle popolazioni e farebbe cadere le barriere dell'omertà e le riserve ancora oggi ravvisabili nei confronti dei rappresentanti delle istituzioni dello Stato.

Da ultimo, desidero sommariamente richiamare l'indice di delittuosità. Il totale generale dei delitti sul territorio nazionale è pari a -9,71 nel rapporto 1992-1991; per il rapporto 1993-1992 ci troviamo di fronte ad un'ulteriore diminuzione. Per la Calabria, su ogni 100 mila abitanti, si registra una diminuzione complessiva di delitti pari al 9,27 per cento; per gli omicidi volontari al 42,42 per cento; per i sequestri di persona al 50 per cento; per le rapine gravi al 22,55 per cento; per le estorsioni denunciate — e ciò è indicativo di un livello di partecipazione maggiore registrato negli ultimi tempi — l'incremento è pari al 7,69 per cento; per gli attentati dinamitardi la riduzione è pari al 21,85 per cento; per gli scippi all'8,39 per cento. Le azioni di contrasto fanno registrare, nel 1991, 21 mila persone denunciate; nel 1992 25 mila. Le proposte di sorveglianza sono state 289 nel 1991 e 403 nel 1992; le associazioni mafiose scoperte sono 32 nel 1991 e 42 nel 1992.

Indubbiamente, si registra un'intensificazione del contrasto da parte dello Stato. Ciò nonostante, ci troviamo di fronte ad un'evoluzione della malavita organizzata, principalmente in chiave di apprestamento di mezzi e di strutture, con l'acquisizione di armi sofisticate e strumentazione tecnologicamente avanzata. Non possiamo dire che la 'ndrangheta abbia raggiunto i livelli organizzativi della mafia, ma certamente ha raggiunto punte di aggressività a volte superiori a quelle della mafia.

Se potessimo realizzare, soprattutto a Reggio, per non dire nel contesto generale della Calabria, una più forte collaborazione della società civile, credo che otterremmo risultati anche più clamorosi. Del resto, gli ultimi episodi sono molto gravi ed io ho avuto modo di esprimere sentimenti di solidarietà nei confronti dell'Arma dei ca-

rabinieri, particolarmente colpita a dicembre e a gennaio, che sono stati davvero mesi fatali. Lo sforzo generoso delle forze dell'ordine, però, non è sufficiente a contrastare la criminalità se non accompagnato da misure adeguate sul piano socio-economico e su quello di una migliore e più spontanea partecipazione della gente. Io ho molto confidato nella ribellione palermitana e, quando i sindacati organizzarono nel 1992 la manifestazione dei centomila a Palermo — chiamati a raccolta da varie parti d'Italia — ebbi modo di dire che sarei stato felice se un giorno avessi potuto veder sfilare i « centomila di Palermo ». Il 23 maggio del 1993 abbiamo registrato una larghissima partecipazione locale: i palermitani, i siciliani in piazza hanno manifestato una volontà di rinnovamento che poi si è potuta registrare anche in occasione della competizione elettorale amministrativa.

Ho ritenuto di dover rappresentare questo quadro perché probabilmente una migliore conoscenza da parte nostra — mia soprattutto — del fenomeno evolutivo della 'ndrangheta in Calabria ci consentirebbe di affrontare con maggiore decisione e con più incisiva capacità di contrasto un'offensiva che non si è certo arrestata e che non si è neppure conclusa con l'ultimo episodio di sangue. Vi sono pentiti che parlano di cose gravissime: da qui l'accento che ho fatto all'intensificazione della protezione di uomini delle istituzioni, con ciò intendendo coloro che sono in prima linea nell'accertamento delle responsabilità penali.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per l'ampia e compiuta relazione.

VITO NAPOLI. Signor ministro, a nome del gruppo DC-PPI, la ringrazio, per l'attenzione prestata alla richiesta del Parlamento di discutere i problemi relativi a questo ulteriore, grave fatto di sangue, che vede come vittime ancora dei servitori dello Stato, i carabinieri, alla cui Arma va il nostro cordoglio e il riconoscimento del sacrificio che essa compie facendo il proprio dovere in regioni di frontiera.

Mi permetta tuttavia, signor ministro, di ringraziarla non solo per la sua relazione soprattutto tecnica, ma anche per alcuni accenni alle questioni sociali esistenti in Calabria, senza affrontare le quali non è possibile risolvere i problemi della regione.

Sono un vecchio deputato, ormai giunto alla sua quinta legislatura, e ricordo che nel 1978, nel 1979 e nel 1980, mentre per un certo periodo era ministro dell'interno l'onorevole Fanfani, si sono verificati fatti di sangue proprio a Reggio Calabria e fu deciso di inviare il *Tuscania* (anche a cavallo!), che è lo stesso contingente che si appresta ad intervenire in questi giorni. Ebbene, in quella occasione presi la parola in Parlamento e scrissi un articolo in cui avvertivo il ministro Fanfani che, anche inviando quaranta *Tuscania*, ove il problema di Reggio Calabria non fosse stato affrontato anche sul piano sociale, si sarebbe riusciti a bloccare le uccisioni e la violenza per tre mesi, ma successivamente la scia di sangue si sarebbe riprodotta sia all'interno della società sia contro lo Stato.

Eravamo all'inizio degli anni ottanta e sono quindi trascorsi quasi quindici anni. Giustamente inviamo di nuovo il *Tuscania* ed anche qualcosa di più, ritenendo che in tal modo si possa bloccare l'azione violenta, sanguinaria ed ignobile della 'ndrangheta, della delinquenza organizzata calabrese.

Avendo in questi giorni letto i giornali ed avendo ascoltato attentamente la sua relazione, ho sentito parlare dei motivi da cui sarebbero derivati questo ed il precedente fatto di sangue. Non tocca a me, non tocca a noi fare indagini, ma non bisogna neppure fare dietrologia sostenendo che quei due si trovavano a Gioia Tauro nel 1991 e gli hanno sparato perché allora lavoravano con qualche procuratore della Repubblica. Credo sia invece necessario ragionare in modo più razionale: Reggio Calabria non da oggi è un'area a rischio per la democrazia, nel vero senso della parola (questo vale anche per alcune altre aree della Calabria). In quella zona è in discussione la stessa cultura della convivenza: se non si tiene conto di questo,

anche l'invio di quaranta battaglioni non serve. Se non si risolve il problema della cultura della convivenza, ogni volta che l'azione di repressione diminuirà si riproporranno le medesime questioni.

Il sottosviluppo, signor ministro, ha decomposto la città. Una parte della ricchezza non è prodotta ma riciclata. Il sottosviluppo ha soprattutto decomposto la cultura, che non è più quella del vivere ma quella della sopravvivenza. Lo scorso anno la televisione ha condotto un'indagine in occasione di un altro episodio avvenuto a Reggio Calabria e le telecamere, riprendendo nei quartieri di Sbarre, Santa Caterina e Modena, hanno inquadrato bambini, uomini e donne che non facevano niente. In una città di 170 mila abitanti esistono 60 mila disoccupati giovani, in presenza di punte di analfabetismo di ritorno che arrivano al 76 per cento (con conseguente perdita della cultura della convivenza). I diplomati non ricordano più come si parla l'italiano e presentano un livello culturale inferiore a quello di qualsiasi operaio in possesso della quinta elementare.

Lo stesso ragionamento vale per i laureati, quelli che rimangono, perché i migliori vanno a Torino (Diego Novelli), a Milano, a Padova, nelle università, lavorano al CNR, riempiono gli istituti di ricerca chimica. Milano, Torino e Como sono piene di questi laureati. Ed è vero che a Como ci sono gruppi appartenenti alla 'ndrangheta, ma è anche vero che la città è piena di *manager* calabresi. C'è anche Dulbecco. La rivista della SEAT (telefoni) ha pubblicato un'intervista nella quale si dice che in Calabria bisogna andare perché vi sono nati Tommaso Campanella e il brigante Musolino (ho presentato una scherzosa interrogazione in merito, alla quale naturalmente non ho ricevuto risposta). Ebbene, ho ricordato che in Calabria, oltre a Tommaso Campanella, sono nati almeno quaranta filosofi, quaranta chimici (e poi anche Dulbecco e Scalfari), qualche migliaio di persone la cui intelligenza ha riempito il mondo e l'Italia.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'Interno*. È colpa della Grecia!

GIUSEPPE SORIERO. Della mafia!

VITO NAPOLI. Dico questo per dire che l'assenza di libertà dal bisogno ci pone di fronte... Parlo di Calabria, collega Soriero, questa è la Calabria!

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Napoli.

VITO NAPOLI. Parlo di Calabria, onorevole Soriero, quando affermo che, ragionando della Calabria, si ragiona di diaspora delle sue intelligenze, di quanto lo sviluppo del paese non le ha portato via. La Calabria è pertanto debole e, quando il ministro chiede (ieri lo ha chiesto anche un carabiniere) che la società si metta insieme allo Stato per battere la 'ndrangheta, ebbene questa società non c'è! C'è una società debole ed ormai senza respiro, ormai in fuga. I ragazzi che fanno i cortei, quando arrivano a diciotto anni smettono di manifestare non trovando più spazio di vita nella loro realtà.

I vescovi calabresi pongono proprio in questi giorni i problemi di quelle aree e chiedono allo Stato, accanto alla repressione, alla maggior forza della repressione (noi infatti chiediamo anche la repressione e la durezza), anche qualcosa di più. È vero che si afferma che è necessario uno sforzo locale, ma ripeto per l'ennesima volta in Parlamento che nei deserti è difficile progettare, che è più facile far nascere e produrre l'auto elettrica laddove prima si produceva quella a motore che non nei deserti. E la regione di cui parliamo è un deserto!

Credo allora che sia necessario realizzare un forte intervento di carattere nazionale, contemporaneamente ad una forte attività di repressione. Si parla, per esempio, di accelerare la costruzione del ponte di Messina, che consentirebbe di occupare 8 mila persone per un certo numero di anni. A tale riguardo vorrei farle notare, signor ministro, che al nord, tra il 1948 ed il 1960, nel triangolo industriale compreso tra Torino e Milano, si è puntato quasi esclusivamente sugli interventi e sulle opere pubbliche (case, porti, ospedali, fer-

rovie e strade), utilizzando il 90 per cento dell'impegno totale destinato agli investimenti ordinari dello Stato. In questo modo si è riusciti a garantire lo sviluppo della vecchia industria e, nello stesso tempo, la nascita di quella nuova.

In Calabria, in particolare a Reggio Calabria, è difficile realizzare un'analoga prospettiva. Da noi esiste ancora la strada n. 106 — costruita dai Borboni! — che isola Reggio Calabria; abbiamo un tratto autostradale con 126 interruzioni; vi sono inoltre tratti ferroviari non collegati al capoluogo. In sostanza, abbiamo una *enclave* nella quale la 'ndrangheta fa il suo sporco lavoro, che noi dobbiamo impedire. Dobbiamo farlo, tuttavia, attuando, sì, interventi di repressione ma contemporaneamente liberando la gente. Se non libereremo la gente, lo Stato sarà solo e noi continueremo a svolgere tante riunioni come quella di questa mattina (speriamo almeno di non farlo nei periodi che precedono le elezioni, per evitare di giocare sul voto della gente) e a chiedere che tanti *Tuscania* tornino ad occupare il territorio che non appartiene alla società civile ma ad un'altra società.

PRESIDENTE. Poiché vi sono molti altri colleghi iscritti a parlare, vi rivolgo l'invito ad attenervi strettamente agli argomenti trattati nelle comunicazioni del ministro. Ciò anche al fine di determinare una conclusione operativa e politico-pratica al dibattito. Dico questo nonostante mi renda conto della difficoltà di enucleare una specifica situazione rilevante sotto il profilo dell'ordine pubblico da un contesto sociale e politico molto complesso.

RAFFAELE VALENSISE. Il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale prende atto delle dichiarazioni rese dal ministro con dovizia di particolari in ordine all'attività di contrasto che lo Stato cerca di esercitare su tutto il territorio e, in particolare, nella regione Calabria. Si tratta di un'attività che a nostro giudizio soffre di pregresse trascuratezze e di situazioni che si sono andate incancrendo, ma che comunque va guardata con un'ottica nuova, un'ottica complessiva, con l'in-

tento di stimolare le reazioni popolari e di base che rappresentano la condizione indispensabile perché l'attività di contrasto abbia un suo sfondo capace di avviare il cambiamento globale delle condizioni della società.

Do per acquisite le considerazioni svolte dal collega Napoli sulle condizioni socio-economiche della realtà calabrese. Sta di fatto che qualsiasi attività di contrasto avviene nell'ambito di un tessuto socio-economico degradato, non soltanto sotto il profilo delle iniziative, ma anche con riferimento alla gestione del territorio ed all'efficienza della legalità. Sarebbe strano a dirsi, ma, purtroppo, in queste zone ad alto rischio criminoso la legalità ha funzionato in maniera affievolita. Per esempio, nell'area in cui si è verificato il dolorosissimo episodio dei carabinieri (ai quali formuliamo gli auguri più affettuosi e fervidi di pronta guarigione, rendendo omaggio al mai smentito spirito di sacrificio delle forze dell'ordine) si riscontrano condizioni di diffusa illegalità, che rappresentano le premesse per l'accreditamento nella mentalità della gente del fenomeno mafioso e dei suoi esponenti.

Per le ragioni fin qui esposte, ritengo che qualsiasi attività di contrasto dovrebbe prendere le mosse da un fondamentale presupposto, che, tra l'altro, i comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica dovrebbero sempre tenere presente. Mi riferisco al presupposto fondamentale rappresentato dall'applicazione della normativa vigente. Dai giornali di oggi apprendiamo che finalmente si cominciano ad abbattere le cosiddette « vacche sacre », facenti parte di quelle mandrie di proprietà di cosche mafiose che da decenni impediscono ai piccoli proprietari di fruire dei loro terreni.

DIEGO NOVELLI. Abbiamo presentato dodici interrogazioni su questo argomento!

RAFFAELE VALENSISE. Io ho proposto addirittura un'inchiesta parlamentare!

Insieme all'erba dei terreni dei coltivatori danneggiati, le « vacche sacre », hanno

calpestato la legalità. A fronte di una situazione di questo genere, onorevole ministro, non vi è attività di contrasto che tenga, dal momento che chi comanda è il mafioso. Il discorso non è quello di pretendere dai cittadini di denunciare, con un gesto di coraggio, i tentativi di estorsione. Il fatto è che i cittadini constatano tangibilmente che a comandare è il mafioso le cui vacche pascolano tranquillamente sui terreni privati!

Signor ministro, tra i dati da lei forniti non mi è sembrato vi fosse (probabilmente i suoi uffici non glielo hanno fornito) quello relativo al numero dei latitanti in Calabria e, in particolare, nella provincia di Reggio Calabria. Si tratta di un fenomeno grave che testimonia della non vigenza e — mi si consenta il termine — dell'affievolimento della legalità che favorisce coloro i quali scelgono la strada del crimine piuttosto che quella del lavoro (anche se quest'ultima, molte volte, è di difficile percorribilità a causa delle condizioni socio-economiche nelle quali versano le popolazioni calabresi).

Ripeto: qualsiasi seria attività di contrasto deve avere come presupposto la vigenza della legalità in tutti i settori. Lei, signor ministro, ha fatto cenno al problema del trasferimento delle proprietà immobiliari e mobiliari. Vorrei che si facesse dire dal prefetto di Reggio Calabria quante sono le attività mobiliari non censite perché ancora prive o in attesa di licenze o autorizzazioni amministrative. In tale settore si riscontra una situazione di pregresso disordine. Va considerato comunque che ci troviamo di fronte ad una condizione di affievolimento nell'applicazione delle leggi vigenti sul territorio dello Stato, che rappresenta la premessa perché si accrediti la forza autonoma dei soggetti criminali appartenenti alle varie e numerose 'ndrine variamente organizzate.

Lei ha accennato alla questione dei passaggi di proprietà immobiliari. Si tratta di un problema che abbiamo denunciato proprio in quest'aula, onorevole ministro, cinque anni or sono, alla fine del mese di maggio 1989, quando mi vidi bocciare la quinta proposta di inchiesta parlamentare

riferita alla Calabria e, in particolare, a tre aspetti: gli enti locali (con particolare riferimento alla loro trasparenza); il sistema bancario (in particolare, le sue distorsioni ed anomalie nella gestione delle risorse provenienti dalla criminalità organizzata); l'assoluta insufficienza delle strutture giudiziarie.

Lei — non so fino a che punto giustamente — ha sostenuto che è difficile seguire gli spostamenti immobiliari. Lei sa che il trasferimento di un immobile ha le sue rispondenze nei registri immobiliari, nei quali risultano nomi e cognomi, e date di nascita. Questi elementi, che dovrebbero costituire presupposto per una costante e discreta vigilanza da parte della Guardia di finanza e degli altri organi preposti, dovrebbero essere valutati al fine di attuare quell'attività di prevenzione che è premessa indispensabile per contrastare l'illegalità e la formazione delle organizzazioni mafiose. Infatti, ciò che conferisce coraggio e sprone alle organizzazioni criminose, a parte l'ausilio che viene dalle drammatiche condizioni socio-economiche che spingono molta gente a trovare lavoro in attività parallele confacenti con la criminalità (ci si assume il relativo rischio, pur di conseguire facilmente denaro), ciò che offre maggiore « prestigio » ai mafiosi, è l'impunità.

Quando la trasgressione non è punita, allora è facilmente comprensibile il determinarsi di alcune situazioni. Per esempio vi è il fenomeno assai diffuso, e dannosissimo per lo Stato, del non pagamento del bollo dell'auto. Ma la persona che non paga il bollo dell'automobile, che trasgredisce, che non paga le contravvenzioni, che si rende irreperibile attira su di sé una sorta di rispetto che è il primo *movens* per una considerazione da parte dell'ambiente che lo circonda. Da qui scaturiscono e i cosiddetti atteggiamenti mafiosi. Questo discorso vale sia per la Calabria, sia per le altre zone del nostro paese. Quando poi questi fenomeni di illegalità diffusa si verificano in una società martoriata, afflitta dalla disoccupazione, senza avvenire, in pratica tradita, allora si comprende bene la gravità della situazione.

Signor ministro, senza rifare un processo iniziato molti anni fa, vorrei dire che la società calabrese è stata, di fatto, tradita. Gli sbagli del passato li stiamo pagando adesso; il quinto centro siderurgico non solo non ha dato alcun frutto, ma il progetto non è mai decollato. Queste sono ferite che si infliggono ad una società che si è vista privata di 7-8 mila posti di lavoro in agricoltura in attesa di 200 posti in una centrale a carbone la cui costruzione è risultata inquinata da fenomeni mafiosi, a condizionamenti di natura mafiosa.

In presenza di tassi demografici non negativi, si determina un costante aumento della domanda di lavoro. A Reggio Calabria la disoccupazione tocca punte del 36 per cento; quando si raggiungono cifre di questa entità non c'è dubbio che vi è una disponibilità oggettiva verso il crimine ed il guadagno facile. D'altra parte non risultano verifiche diffuse con i detentori nultatenenti di auto di lusso o moto di grossa cilindrata.

Signor ministro, lei ha denunciato il pericoloso innalzamento dei livelli di operatività delle 'ndrine, però la premessa a tale innalzamento è la condizione di illegalità diffusa sul territorio che purtroppo dobbiamo registrare. Sono anni che, per esempio, chiediamo che la dorsale appenninica Bovalino-Bivio Grimoldo sia ripristinata e quindi resa agibile. Ricordo che tale collegamento viario fu chiuso nel 1951: ma questa è una vergogna! Si dà il caso che tale dorsale appenninica attraversi paesi come Platì, centri deputati, per ragioni ambientali, ad essere i ricoveri, i santuari di determinate situazioni. In pratica vi sono situazioni di isolamento che sono il corollario di condizioni di isolamento prodotte dallo Stato. Non si è mai compreso per quale motivo l'ANAS, che pure ha i suoi progetti, non abbia ripristinato la dorsale appenninica. Ella, signor ministro, sa perfettamente quanto siano importanti le strade interne le quali, attraversando le montagne, tolgono dall'isolamento le popolazioni ivi residenti, restituendo ad esse coraggio e possibilità economiche. Vi sono molte persone che

non vogliono essere mafiose e che intendono vivere onestamente: mi riferisco ai contadini, ai braccianti, ai piccoli imprenditori. Comunque questa situazione l'abbiamo più volte denunciata a tutti i governi che si sono succeduti in questi anni con proposte di legge e interrogazioni.

Prendiamo atto di quanto ci ha detto, signor ministro, e dei provvedimenti che si intendono assumere, ma tutto ciò non è sufficiente. Per esempio, le stazioni dei carabinieri molte volte risultano decentrate rispetto al centro abitato sul quale dovrebbero gravitare. Per anni alle pendici dell'Aspromonte abbiamo avuto una stazione dei carabinieri distante ben 15 chilometri dal centro di Gifone, praticamente inaccessibile per i cittadini che volevano un aiuto. Inoltre, la maggior parte delle stazioni dei carabinieri, certamente per ragioni di servizio rispettabili, chiudono alle 18; dopo quell'ora il cittadino è invitato a telefonare al 112. Si rende conto, signor ministro, che quando le persone vivono isolate in campagna e subiscono condizionamenti pesanti, visibili, materiali, come quello delle « vacche sacre », è assai difficile sentirsi tutelati e garantiti dallo Stato? La protezione dello Stato deve essere sempre presente sul territorio attraverso varie forze, tra le quali i carabinieri a cavallo. Apprezziamo la decisione di impiegare questi reparti nell'Aspromonte, però notiamo anche che non si tratta di una impervia catena montuosa, bensì di una modesta catena di monti, il più alto dei quali raggiunge i 1.950 metri. Certamente però vi è l'impraticabilità e l'isolamento del territorio a causa della mancanza di una rete viaria efficiente. Ricordo che la maggior parte dei contadini che vivono in campagna sono isolati, per cui vi è un condizionamento oggettivo che costituisce la premessa per lo sviluppo di fenomeni mafiosi e criminosi.

Oltre al controllo del territorio occorre rimuovere completamente queste condizioni che oggettivamente discreditano l'intervento dello Stato e minano la fiducia dei cittadini nei confronti dello Stato. È ovvio che i cittadini che si sentono isolati non possono propendere per uno Stato non

facilmente raggiungibile. In pratica l'impegno profuso dalle forze di polizia deve essere confortato dal principio modesto ed elementare del ripristino della legalità ordinaria in mancanza della quale vi è un fortissimo incentivo a delinquere. Se non si interviene con urgenza, attentati come quelli dei giorni scorsi saranno sempre frequenti; gli esecutori di tali efferati delitti hanno l'intento di intimidire non soltanto i tutori dell'ordine, i quali sono difficilmente condizionabili, ma soprattutto le comunità nelle quali vivono. D'altra parte la comunità per reagire ha bisogno di un terreno solido in cui lo Stato sia presente in ogni momento, anche e soprattutto nelle piccole cose che regolano la vita quotidiana. Ci auguriamo che in questo senso tante distorsioni e tanti condizionamenti, anche di natura politica, cessino per sempre.

Ricordo che le cose che diciamo da anni sono consacrate in esemplari sentenze della magistratura ed a questo proposito devo rendere omaggio alla magistratura calabrese la quale fa enormi sacrifici. Per esempio il presidente del tribunale di Reggio Calabria, Tuccio, nel gennaio 1979 ha emesso una sentenza la cui lettura è esemplare per il disegno che egli faceva di ciò che era *in fieri* e per quello che era in atto dal punto di vista dell'organizzazione delle 'ndrine e delle cosche mafiose. In materia di droga vi è inoltre una sentenza del presidente Cordova, l'attuale procuratore della Repubblica di Napoli, già procuratore della Repubblica di Palmi, che prevedeva ed anticipava, con nomi e cognomi, quanto sta accadendo nella zona dell'attentato ai due carabinieri.

Tutto ciò è agli atti, che perciò andavano letti ed interpretati. Occorreva realizzare quanto necessario per dare risposte che dagli accertamenti giudiziari risultavano improrogabili per difendere la società.

Ci auguriamo che nel nuovo Parlamento siano presenti forze capaci di recidere i legami, meno appariscenti ma non per questo meno importanti, che esistono tra le deficienze imperdonabili delle classi politiche che hanno governato — non dico altro perché i processi vanno fatti nelle

sedi competenti — e la realtà del territorio e delle popolazioni che hanno bisogno, per vivere, di essere liberati dalla illegalità. Solo in tal modo la situazione attuale può essere superata, affinché non costituisca un incoraggiamento per coloro che delincono e uno scoraggiamento per quanti non intendano farlo.

GIUSEPPE SORIERO. Signor Presidente, siamo profondamente insoddisfatti delle dichiarazioni del ministro, perché le riteniamo molto al di qua e al di sotto di ciò che il ministero conosce ed anche delle indicazioni che il ministro stesso ha dato in altre sedi.

Esprimiamo la nostra solidarietà alle forze dell'ordine ed ai carabinieri duramente colpiti. Diamo loro atto di aver compiuto, nel corso di questi mesi, azioni efficaci ed incisive, tanto da mettere in difficoltà la tenuta della struttura organizzativa del sistema mafioso. Cogliamo quegli elementi-simbolo, di cui ha parlato il ministro Mancino, ricollegandoli alla lotta di tipo terroristico, per cui i carabinieri costituiscono un simbolo tra i più esposti, così come nelle settimane precedenti — non dimentichiamolo — erano stati individuati alcuni magistrati come simboli da colpire.

Il tentativo in atto è quello di fiaccare una città già duramente colpita, una città difficile, una città che tuttavia ha saputo reagire dando un segnale importante: proprio ieri a Reggio Calabria è scesa in piazza tanta gente, che ha voluto manifestare insieme al sindaco della città ed al vescovo di Reggio Calabria, chiedendo una nuova qualità dell'intervento dello Stato. In proposito non possiamo discutere in astratto, né la questione può diventare oggetto di polemica o, men che mai, può essere piegata a fini elettorali.

Richiamiamo alle solenni parole che il carabiniere Serra, uno dei due feriti, aveva pronunciato il 20 gennaio scorso alla televisione: « Lo Stato non vuole fare niente per noi, eppure noi continuiamo a lavorare ». Questa la sensazione diffusa in Calabria tra le forze dell'ordine, le quali sanno che in questi mesi è aumentato il numero dei carabinieri e dei poliziotti, che c'è un

miglioramento nella quantità ma non vedono un'azione incisiva dal punto di vista del coordinamento, del taglio netto con le collusioni esistenti ad alto livello e della separazione tra Stato e mafia. Questi i punti che più colpiscono l'opinione pubblica, i cittadini, i carabinieri e, in generale, le forze dell'ordine.

Il ministro ha riconosciuto, ribadendo quanto già dichiarato alcuni giorni fa dinanzi alla Commissione antimafia, il notevole salto di qualità che la mafia calabrese ha compiuto. Ho detto « mafia » perché credo si debba smettere di definirla 'ndrangheta, secondo una vecchia lettura che non ha più nulla a che fare con la capacità d'intervento e la pericolosità del sistema mafioso calabrese, pari se non superiore a quello della mafia siciliana. Sicuramente la mafia calabrese ha conseguito una forza d'urto dirompente dal punto di vista del controllo delle armi, sempre più sofisticate, ed ha espresso nuove capacità organizzative e di coordinamento; se prima veniva descritta come una mafia di serie B, frantumata in tante cosche e priva di una cupola, ora più dichiarazioni delineano una cupola ed un coordinamento ad alto livello. Nel corso degli ultimi anni, mentre in Sicilia sono emerse in maniera eclatante le relazioni tra politica e mafia, e le stesse sono state colpite, indebolite, recise, in Calabria sono cominciati ad emergere alcuni legami ma non si può dire che lo Stato sia riuscito a recidere l'intreccio profondo tra mafia, affari e politica.

Esiste dunque un problema di capacità reattiva della società civile reggina e calabrese. Mi soffermerò in seguito a parlare dell'inizio di moralizzazione che è stata avviata dalla nuova amministrazione comunale e dal nuovo sindaco. Il ministro ha detto che esiste un problema socio-economico; credo però che si possa affermare che lo Stato ha abbandonato Reggio Calabria e la Calabria. La disoccupazione in questa regione è arrivata infatti al 27 per cento e, nella città di Reggio Calabria, supera il 30 per cento. Come si fa a dire che c'è un problema socio-economico?

RAFFAELE VALENSISE. In base ai dati dell'agenzia del lavoro la percentuale di disoccupazione a Reggio Calabria è del 36 per cento!

GIUSEPPE SORIERO. Quindi addirittura del 36 per cento!

C'è complicità dello Stato con la mafia se non si rimuove il dramma diffuso della disoccupazione, che diventa il contesto operativo nel quale la mafia può rigenerarsi continuamente, facendo leva sulla sfiducia diffusa nei confronti dello Stato e sulla carenza di lavoro e di risorse, nonché sulla necessità di sopravvivenza di migliaia di cittadini.

La mafia ha saputo riciclarsi. Non voglio fare un discorso generico e desidero dare un contributo di merito alla discussione; porto quindi un esempio. Nella zona Girasole, presso Reggio Calabria, la mafia si è riciclata al punto da non poter essere letta come impresa mafiosa. Apparentemente, le imprese sono tutte « pulite »; hanno saputo organizzare una struttura commerciale di vendita di carni per cui non esiste più la tradizionale macelleria con il macellaio proprietario, bensì una rete organizzativa che affida la gestione a direttori stipendiati. Questo è solo un esempio.

Signor ministro, credo che alcuni elementi vadano approfonditi, per verificare in modo concreto il tipo di ramificazioni che la mafia sta creando nella città di Reggio Calabria ed in tante zone della Calabria. Oggi, però, non siamo chiamati a discutere in generale sul fenomeno mafioso in questa regione. Dobbiamo rispondere a questo interrogativo: perché la mafia colpisce ripetutamente i carabinieri e le forze dell'ordine? Perché lo fa con tanta frequenza ed insistenza?

Certo, come ha evidenziato il ministro, la mafia reagisce vedendo minacciato il suo radicamento territoriale dalla sempre più stringente offensiva dello Stato. Ma non basta; c'è qualcosa di più contingente che bisogna affrontare. A Reggio Calabria, in questi giorni, si stanno svolgendo i più importanti maxiprocessi alle grandi cosche della mafia calabrese. È in corso quello

contro la mafia della zona tirrenica, che riguarda la cosca dei Pesce e dei loro affiliati, nonché quello contro la mafia della zona del basso Jonio, che riguarda la cosca degli Iamonte, dei Labate e degli altri gruppi ad essi collegati. C'è un problema di controllo fisico del territorio: si spara perché la mafia vuole dimostrare che è essa stessa a controllare il territorio della città di Reggio, non lo Stato e le istituzioni. C'è poi un clima di insofferenza, di esasperazione, di violazione diffusa della legge, del quale ha parlato poco fa anche il collega Valensise: in un contesto in cui il diritto viene meno, tutto è possibile e si può essere disponibili a tutto. E lo Stato deve saper dare segnali importanti ed immediati di intervento a livello di controllo del territorio e di capacità di intervento sul territorio attraverso investimenti e creazione di lavoro.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Si immagini se avessi detto questo!

GIUSEPPE SORIERO. Mi lasci finire, perché si tratta di esempi calzanti rispetto alle questioni che lei ha posto. Duecento-sette cassintegrati dell'Apsiamed e della Teplamed fra diciotto giorni vedranno scendere definitivamente la cassa integrazione: non è una tra le tante questioni sociali di cui sta discutendo l'Italia in questo momento, perché c'è realmente la possibilità che si determini un focolaio di conflitto. Una parte di questi cassintegrati già sta collaborando con il comune, un'altra parte dovrebbe essere assorbita all'interno della pubblica amministrazione. Si è parlato della pubblica amministrazione ed il ministro Mancino ha affermato che è questione cruciale che essa funzioni bene: ebbene, devo denunciare in quest'aula che la pianta organica del comune di Reggio Calabria è priva di ben cinquecento unità, che il sindaco non è in grado di garantire servizi essenziali e fondamentali e che il 31 dicembre scorso si è registrata una tensione elevatissima rispetto al possibile utilizzo di dieci autisti dell'azienda degli autobus ed una forte tensione tra i primi aventi diritto nelle liste di disoccupazione.

Sto quindi citando fatti concreti, che possono diventare ulteriori elementi di degenerazione, di allargamento della sfiducia, di costruzione di momenti di conflitto e di ribellione.

Ecco perché chiediamo non più analisi generali, ancorché aggiornate e di notevole interesse dal punto di vista della lettura storico-politica delle trasformazioni del fenomeno mafioso, ma una nuova capacità di intervento concreto da parte dello Stato.

La città di Reggio Calabria è stata decapitata non solo dal sottosviluppo ma anche dalle collusioni politiche, dal fatto che in essa purtroppo si è andato via via concentrando il punto più alto di inquinamento tra politica e mafia in alcuni partiti. Devo ricordare questo problema perché esso riguarda le regole democratiche ed i diritti dei cittadini; vediamo infatti il rischio che in Calabria, e specialmente in alcune sue zone, si vada a vere e proprie elezioni coprifuoco, in cui i cittadini non siano liberi di decidere. Denuncio in questa sede che la mafia in Calabria è impegnata, ben più che altrove, a riciclare le proprie rappresentanze, questione che abbiamo segnalato da tempo al ministro dell'interno ed al Governo. In Calabria diversi politici, inquisiti con motivazioni gravi, addirittura di associazione a delinquere di stampo mafioso, stanno ragionando sulle candidature; nessuno chiede preventivamente condanne: sono inquisiti e la giustizia deve fare il suo corso. Sto ponendo il problema di cosa facciano lo Stato ed il Governo, di quale attenzione dimostrino rispetto ad un passaggio delicatissimo quale quello della formazione delle liste e della rappresentanza, in una regione dove i vecchi feudatari della politica calabrese non solo non lasciano il campo, ma sono pronti a difendere le loro postazioni utilizzando la mafia. Poniamo formalmente in questa sede la questione perché non avvenga, come è già avvenuto con le elezioni del 1990 e del 1992, che si riconosca dopo il voto di scambio, dopo l'inquinamento mafioso, dopo il consenso elettorale delle cosche ad alcuni politici, ciò che il PDS aveva già denunciato. Non comprendiamo perché una personalità

come il ministro Mancino, che pure ha rivelato notevoli elementi di sensibilità in tante vicende (penso ai casi di comuni inquinati, allo scioglimento dei consigli), non voglia affrontare in maniera più netta problemi che il ministero conosce, che sono stati segnalati e che riguardano il rapporto tra mafia e politica a Reggio Calabria, a Vibo, a Catanzaro, a Cosenza ed a Castrovillari. Perché c'è stata una pesante sottovalutazione nella vicenda delle elezioni di Rosarno, che ha visto esposto e minacciato personalmente un ex deputato della Repubblica, l'onorevole Lavorato?

Chiediamo al Governo che davvero vi sia un salto di qualità — almeno pari a quello che ha compiuto la mafia — nel coordinamento delle forze dell'ordine, nonché nell'impegno del Ministero della giustizia in rapporto al Consiglio superiore della magistratura perché si affrontino i problemi pendenti nella struttura della giustizia a Reggio Calabria, dove si sono accumulati tanti e troppi veleni. Il Consiglio superiore della magistratura è stato investito formalmente del problema e, se non interverrà con tempestività, unitamente al Ministero di grazia e giustizia, non solo la giustizia non funzionerà, ma le potenzialità di intervento dello Stato si elideranno a vicenda.

Chiediamo inoltre un impegno formale: la convocazione urgente del sindaco di Reggio Calabria da parte del ministro della funzione pubblica Cassese e del ministro del bilancio Spaventa per dare un segnale di disponibilità e di attenzione verso i problemi di Reggio e di tutta la Calabria, irrisolti da troppo tempo e che non possono ulteriormente rimanere tali.

ENZO BALOCCHI. Signor presidente, non sono deputato della Calabria né deputato meridionale e quindi parlerò in toni meno emotivi perché non ho conosciuto da vicino i problemi che invece ho appreso questa mattina dalla relazione del ministro e dagli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto. È difficile affrontare questi temi senza una conoscenza reale dei

fatti e senza essere stati in Calabria, dove ho messo piede una sola volta.

Premetto — senza voler fare sociologia d'accatto — un ricordo che mi è rimasto a proposito della delinquenza in alcune province del nostro paese: quando ero ancora studente di legge arrivò in Toscana un famoso brigante calabrese o siciliano in fuga, ma non vi rimase neanche ventiquattrore perché i contadini della nostra provincia, che non erano certo democristiani — come i colleghi ed il ministro sanno — ed erano anzi ostilissimi a quello Stato, chiamarono immediatamente il maresciallo dei carabinieri ed il brigante fu arrestato e subito portato a Volterra.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Ma adesso non lo fanno più!

ENZO BALOCCHI. Dicevo che mi è rimasto impresso che la vera radice di certe forme di criminalità non sta tanto nell'esistenza dei delinquenti, che non vivono solo in Calabria, come apprendiamo dalle cronache dei giornali di New York o di altre città; quanto in una specie di assenza (l'onorevole Valensise ha analizzato molto bene il fenomeno, in un intervento che vorrò rileggere nel resoconto stenografico), da parte della società, di ostilità verso i criminali.

Questo significa non seguire la logica della lega, che sostiene che la colpa della mafia calabrese è dei calabresi, ma solo tentare di spiegare perché con interventi così massicci e diretti dello Stato, con un'avanzata economica di un certo rilievo (la Calabria di oggi non è più quella del 1948 quando la lettera pastorale sul meridione d'Italia fu scritta dall'allora arcivescovo di Reggio Calabria il quale denunciava la situazione della Calabria che non è certamente quella di oggi) si continui ad avere di fronte agli occhi una situazione di questo genere.

Ringrazio il ministro per la sua chiara analisi e per quello che ha detto. Nei confronti dei carabinieri dichiaro la mia profonda solidarietà, che è facile per me provare verso le forze dell'ordine in gene-

rale perché appartengo ad un gruppo politico che ha sempre provato questo sentimento, anche in anni in cui ciò era difficile sia perché non veniva da tutte le parti sia perché l'isolamento delle forze dell'ordine era maggiore rispetto ad oggi. Sono contento che oggi tale isolamento non vi sia più ma, poiché ricordo il gennaio 1950 o l'agosto 1960, per l'età che ho e l'esperienza politica che ho maturato, sono contento che si sia instaurata questa solidarietà verso le forze dell'ordine; forse però le radici di una certa ostilità profonda nei loro confronti viene da lontano. I carabinieri muoiono, sono feriti gravemente e ci difendono.

Il ministro potrà nella sua replica perfezionare quanto ha già detto tenendo conto che le domande che gli sono state rivolte presuppongono un dialogo ma non richiedono risposte definitive. Quando egli dice che le cosche sono 86 viene fatto di pensare (in tal modo voglio sdrammatizzare i dati) ad una statistica curiosa: perché non sono 85 o 87? Come viene rilevato un numero così preciso di organizzazioni mafiose?

I poteri del prefetto, che mi interessano da vicino perché si parla di pubblica amministrazione, in teoria potrebbero coordinare, non soltanto in Calabria, tutta la pubblica amministrazione per una risposta immediata e precisa a quella richiesta dei passaggi di proprietà che mi sembra essenziale per capire come certi mezzi finanziari, la cui origine è oscura, siano stati trasferiti.

Alle armi sempre più sofisticate hanno fatto riferimento sia il ministro sia un collega dell'opposizione (che ora si è allontanato), il quale evidentemente appartiene ad una specie di partito degli angeli e dei santi perché il primo sindaco che ha elogiato appartiene al PDS, il che significa che fino ad ora i sindaci non erano da lodare.

Se da una parte si assiste ad una serie di successi delle forze dell'ordine nel sequestro di grosse quantità di droga, il controllo del contrabbando delle armi mi sembra più difficile per cui se queste armi

ci sono, e per di più perfezionate, non verranno solo dall'interno del territorio.

Uno dei reati legati alla presenza della mafia e che più mi impressionano è quello dell'usura, reato spesso non denunciato ma molto diffuso per la miseria della gente. Al riguardo si dovrebbe fare qualche ulteriore intervento, rispetto a quanto già non si faccia, perché è considerato un reato a rapporto personale un po' privatistico. Trovo giusto invece che si dia speranza all'avvenire della Calabria pensando all'istituzione della scuola carabinieri, cioè ad insediamenti permanenti che creino un rapporto di stima, di amicizia e di cordialità tra coloro che rappresentano lo Stato (i carabinieri, la polizia, la Guardia di finanza) e i cittadini.

Io appartengo ad una generazione che è stata abituata ad amare i carabinieri e non a temerli quando arrivano; spero di non temerli anche se un giorno arriveranno a casa, perché un politico non deve considerare estranea questa eventualità. Forse in queste regioni colpite dalla delinquenza organizzata non viene fatto abbastanza da parte dei politici o degli amministratori locali per creare un clima di cordialità e di rapporto con le forze dell'ordine.

Nell'avviarmi alla conclusione del mio intervento mi dichiaro soddisfatto per quello che ha dichiarato il ministro ma certamente insoddisfatto di quello che accade in questa regione italiana di cui ricordo, in quell'unica volta che l'ho visitata, la cordialità, la generosità, l'amicizia ed il disinteresse verso uno sconosciuto. Non posso non sottolineare però il fallimento dell'autonomia locale. Anche poco fa da parte del collega del PDS veniva invocato l'intervento dello Stato; eppure contemporaneamente lo stesso partito è al nord alfiere della privatizzazione con una confusione concettuale sbalorditiva. Cosa significa « l'intervento dello Stato »? Cosa significa auspicare che i disoccupati siano impiegati nella pubblica amministrazione quando abbiamo approvato una serie di leggi di riforma della pubblica amministrazione che attraverso la mobilità ed

altri sistemi evitano le assunzioni così massicce e massive nella pubblica amministrazione?

È fallita l'amministrazione locale non solo perché dodici consigli comunali sono stati sciolti per mafia ma anche perché, indipendentemente dai partiti dei singoli amministratori, non ha potuto agire autonomamente, con indipendenza e con chiarezza di idee sul piano della comunità locale.

Domando infine, come ho già fatto in una precedente occasione, cosa si intenda fare a proposito dei servizi, che a mio giudizio debbono rimanere riservati e segreti (immaginate in che mondo vivo, mi dovete perdonare!). I servizi dovrebbero avere grande importanza nella lotta alla delinquenza organizzata in Calabria ed in altre regioni.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Nell'operazione di Palermo il merito va soprattutto a loro.

ENZO BALOCCHI. Signor ministro, lungi da me — perché allora vuol dire che ho parlato con un tono sbagliato — qualunque ombra di polemica.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Ho fatto solo un'integrazione.

ENZO BALOCCHI. Sono solidale con il ministro non perché appartengo al suo stesso partito, sia chiaro, ma alcuni problemi li capisco, altri no e su altri domando spiegazione. A mio giudizio i servizi hanno grande importanza.

Quanto alla presenza dell'esercito in questa regione, so bene cosa significhi e quali ricordi evochi (i fasci siciliani, il 1898), so quanto si può dire sui militari cui è affidato l'ordine pubblico; è però necessaria tale presenza perché mi è parso di capire che essa in certe zone del paese può scoraggiare una delinquenza che anche nelle sue manifestazioni minori è dannosa.

Signor ministro, poco fa un deputato di quella che è stata l'opposizione al Governo in carica parlava del ripristino della legalità. Quando ho fatto un accenno ai con-

tadini toscani, lei ha riso e ha detto che oggi non è più così. Purtroppo non è più così: anche nelle nostre campagne ormai deserte e senza mezzadri probabilmente i briganti ci sono stati in relazione a certi rapimenti (e ve ne sono anche le prove); non c'è più il senso della legalità che nasceva in quei mezzadri che con il brigante non volevano avere nulla a che fare e che chiamavano il maresciallo dei carabinieri che probabilmente avevano assalito nella caserma in qualche manifestazione politica pochi mesi prima. So quello che dico. Non c'è più neanche da noi il senso della legalità ma, al di là di ogni riforma elettorale, insieme possiamo fare in modo da ridare il senso del diritto non solo alla Calabria ma a tutto il nostro paese.

PAOLO ROMEO. Esprimiamo in questa sede una profonda solidarietà all'Arma dei carabinieri, che per l'ennesima volta è stata vilmente colpita, e contemporaneamente manifestiamo la nostra insoddisfazione per la relazione che il ministro ha svolto questa mattina. Siamo insoddisfatti perché sono state riproposte vecchie analisi e perché l'approccio di questo tipo di analisi con un fenomeno come quello della 'ndrangheta è profondamente sbagliato. Lo è, a nostro avviso, laddove si tenta di individuare il fenomeno attraverso l'indicazione del numero delle cosche e degli affiliati presenti sul territorio e del numero delle loro attività. Si tratta di un'analisi ampiamente svolta in questo ultimo periodo anche dalla Commissione antimafia; analisi che comunque non ci ha sostanzialmente aiutato a comprendere il fenomeno e ci ha indotti ad instaurare con esso un rapporto ormai superato dall'attuale reale situazione del sistema mafioso.

L'analisi, signor ministro, è a mio avviso sbagliata perché si immagina che il sistema di potere mafioso sia costituito esclusivamente da militanti dell'organizzazione. Conseguentemente, l'attività repressiva viene spesso finalizzata soprattutto ad intervenire sugli uomini che compongono l'organizzazione stessa. Non si considera che quest'ultima, più viene decimata, più

prolifera e cresce, soprattutto in una realtà come quella del Mezzogiorno dove esiste un *humus* sul quale il potere criminale ha la possibilità di aggregare un numero sempre più alto di adepti, attingendo principalmente al mondo della disoccupazione giovanile.

Ed allora il problema — ecco perché non condividiamo quell'analisi ormai superata dai fatti e, lo ripeto, legata alla individuazione delle persone fisiche — per essere compreso, deve essere probabilmente considerato come rapporto fra i diversi sistemi che operano all'interno di un territorio. Deve, quindi, essere valutato sotto il profilo dell'intreccio che il potere mafioso allaccia con gli altri sistemi di potere che operano sul territorio, vale a dire con il potere economico, con quello politico, con quello giudiziario, con l'informazione, con i poteri occulti. Infatti, se il sistema mafioso viene visto come una grande impresa che ha grossi interessi e che opera direttamente sul territorio, non si può non considerare come abbia realizzato nel tempo relazioni forti con gli altri sistemi ugualmente operanti sul territorio.

Svolgo questo intervento con estremo imbarazzo, che nasce dal fatto che, nel mese di maggio dello scorso anno, sono stato raggiunto da un avviso di garanzia per il reato previsto dall'articolo 416-*bis*. Vengo indicato da alcuni pentiti addirittura come un affiliato all'organizzazione mafiosa, con un ruolo relevantissimo. Sarei stato colui che ha promosso la « conferenza della pace » tra le cosche mafiose in lotta nella città di Reggio Calabria; vengo indicato come un massone deviato, come un appartenente ai servizi segreti, a Gladio; vengo addirittura indicato come un soggetto che ha coordinato le varie mafie del Mezzogiorno, coltivando un perverso disegno separatista. Vengo indicato come colui il quale ha tentato di creare relazioni fra Cosa nostra, 'ndrangheta, camorra e Sacra corona unita...

DIEGO NOVELLI. Un pezzo da novanta !

PAOLO ROMEO. Qualcosa di più !

Come dicevo, sento un forte imbarazzo nello svolgere questo mio intervento; imbarazzo che nasce proprio dalla mia posizione giudiziaria.

All'amico Soriero voglio dire che, in politica, noi abbiamo il dovere di esaminare e valutare con onestà l'intreccio fra diversi sistemi di potere, di comprendere i fenomeni che si manifestano sul territorio e che è compito dell'autorità giudiziaria e delle forze dell'ordine svolgere accertamenti per valutare le responsabilità delle persone all'interno dei singoli sistemi.

Sono fortemente impressionato e preoccupato del fatto che Pino Soriero, ad esempio, poco fa diceva che in più occasioni ed in altre sedi competenti, nella sua qualità di soggetto politico, ha segnalato al ministro casi e quindi persone del sistema politico.

GIUSEPPE SORIERO. Con interrogazioni, con atti parlamentari.

PAOLO ROMEO. Non lo hai specificato. Lo precisi ora e ne prendo atto.

Sostanzialmente egli ha segnalato situazioni di connivenza tra persone appartenenti al sistema politico e persone appartenenti ad altri sistemi. Sono preoccupato non di quel che ha fatto Pino Soriero, del quale conosco l'onestà intellettuale, ma del fenomeno dei « professionisti » dell'antimafia e dell'uso che di una politica seria contro la mafia spesso viene fatto in termini strumentali ed a fini politici; fatto, questo, che non aiuta a combattere seriamente il fenomeno mafioso.

Ed allora, io dico di lasciare all'autorità giudiziaria gli accertamenti circa le responsabilità personali ed invece di valutare, in sede politica, quali siano le preoccupanti relazioni che esistono fra i diversi sistemi di potere che operano sul territorio.

GIUSEPPE SORIERO. Che esistono !

PAOLO ROMEO. Che esistono e sono pericolose.

GIUSEPPE SORIERO. Questo è il punto. Che in Calabria vi siano rapporti

fra mafia e politica è un fatto che non stiamo scoprendo oggi. Questo è un punto su cui...

PAOLO ROMEO. Nel dire che vi siano rapporti fra il sistema mafioso, il sistema politico, il sistema giudiziario, i poteri occulti ed il potere economico non scopriamo certo l'America! Anche perché il potere mafioso è anche e soprattutto potere economico. È stato rilevato in tutte le relazioni che, in quanto potere economico, si relaziona con tutti gli altri poteri economici leciti e, quindi, con tutti gli altri sistemi di potere.

È preoccupante, ad esempio, rilevare come a Gioia Tauro — è una vicenda giudiziaria venuta in questi ultimi giorni all'attenzione della cronaca — il potere economico, l'imprenditoria locale, pezzi dello Stato sono stati colti con le mani nel sacco in un rapporto diretto con il potere mafioso. Ed allora, quel che resta da fare è l'accertamento sul piano politico, per capire qual è il potere economico ed il potere politico e qual è il sistema che ha consentito questo intreccio con il potere mafioso. Lì sicuramente registriamo, caro Soriero, che non solo c'è l'imprenditoria sana nella provincia di Reggio Calabria ma che vi sono pure le leghe delle cooperative, presenti su Gioia Tauro e non solo su Gioia Tauro, ma anche sul centro direzionale di Reggio Calabria.

GIUSEPPE SORIERO. Che partecipano ai lavori. È tutto da provare che siano inquisite per mafia. Quando poi saranno inquisite per mafia...

PAOLO ROMEO. Intanto a Gioia Tauro sono anche inquisite per mafia, ma non interessa a me conoscere le responsabilità personali degli amministratori delle leghe delle cooperative. A me interessa denunciare un sistema politico che aveva un rapporto con il mondo degli affari, all'interno del quale c'erano tutte le forze politiche che hanno governato, in un regime di consociativismo e che, anche sul territorio di Reggio Calabria...

GIUSEPPE SORIERO. No, questo non te lo permetto perché la storia della Calabria dimostra quali forze politiche hanno combattuto la mafia e quali hanno colluso con essa.

PAOLO ROMEO. Non parlo delle forze politiche; mi limito a registrare che ci sono atti giudiziari dai quali in modo inequivocabile emerge...

RAFFAELE VALENSISE. Se si fossero fatte le inchieste che proponevo io, non saremmo a questo!

PAOLO ROMEO... che vi è un intreccio tra affari, politica e mafia, all'interno del quale vi sono sicuramente le leghe delle cooperative. C'è in fondo un sistema di Governo, degli affari e della politica al quale non era estranea la lega delle cooperative. Ma con questo non scopriamo l'America: ormai è di dominio pubblico.

GIUSEPPE SORIERO. Risponderà la lega delle cooperative!

PAOLO ROMEO. Altra cosa è capire quale sia il tipo di rapporto tra la lega delle cooperative e le forze politiche, come il PDS.

Il rapporto e l'analisi sul piano politico devono essere quindi svolti in modo da comprendere quali siano le relazioni esistenti tra questi diversi sistemi di potere. Bisogna comprendere quale ruolo abbia avuto lo Stato in questo intreccio perverso; quale ruolo abbiano avuto le partecipazioni statali nell'alimentare la crescita dei volumi d'affari del potere mafioso.

Ecco allora perché giudico carente la relazione del ministro: non possiamo limitarci a rilevare che c'è la necessità di reprimere il fenomeno mafioso in momenti di recrudescenza, come quelli che si registrano in questo momento. L'invio sul territorio dei duecento o dei cinquecento militari in più non risolve il problema; non si tratta di un problema di quantità, anche se un problema di quantità delle forze dell'ordine esiste. È un problema di mezzi,

è un problema di qualità dell'intervento nei confronti del potere mafioso.

Ma ciò che ci preoccupa di più, signor ministro, è che, mentre lei ci ha offerto alcuni dati statistici circa la riduzione dei reati in provincia di Reggio Calabria, solo oggi interveniamo aumentando il numero degli addetti alle forze dell'ordine impiegato nella provincia. Ci preoccupa il fatto che questo tipo di intervento lo Stato non lo abbia dispiegato negli anni 1991, 1992 e 1993, in cui più alto e preoccupante era il fenomeno criminale nella provincia di Reggio Calabria. È una domanda che le rivolgiamo con forte preoccupazione.

Vorremmo anche dirle, signor ministro, che c'è un lavoro della Commissione antimafia che rispetto al fenomeno ha prodotto sino ad oggi soltanto chiacchiere, anche se tale Commissione, dal 1989 ad oggi, è venuta almeno dieci volte nella provincia e nella città di Reggio Calabria.

Ho letto l'ultima relazione della Commissione antimafia, che ripropone e sostanzialmente ricicla i dati che lei questa mattina ci ha qui propinati: le 86 cosche, i 3.800 affiliati nella città di Reggio Calabria. Ma quale proposta sul piano operativo e legislativo è venuta fuori da una Commissione antimafia che spesso è composta anche, in modo vergognoso, dagli stessi parlamentari che operano ed hanno interessi nella regione Calabria e nella città di Reggio Calabria e spesso sono essi stessi fuorviati da questi interessi nel valutare il fenomeno mafioso?

Quali proposte sono venute fuori sul piano operativo dalla Commissione antimafia, che addirittura, in un certo periodo, relativamente ad interessi che gravitavano nel comune di Reggio Calabria, è diventata interlocutrice di un sindaco per la gestione di 250 miliardi del « decreto-Reggio », indicando soluzioni per la gestione della vicenda degli appalti concernenti i 250 miliardi di intervento straordinario? Sono vicende che lei conoscerà e che comunque sono venute alla ribalta sulla stampa.

La Commissione antimafia non svolge neanche — questo lo denunciavamo — compiutamente il suo dovere non solo di analisi, ma di proposta sul piano legisla-

tivo, per incidere compiutamente attraverso leggi. Lei stesso poco fa, signor ministro, indicava alcuni interventi circa il problema del sequestro e della confisca dei beni dei mafiosi. Nessuna proposta è venuta fuori sul piano legislativo da parte della Commissione antimafia.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Sulla confisca dei beni?

PAOLO ROMEO. Non solo sulla confisca dei beni, ma su iniziative...

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. C'è un disegno di legge del Governo in materia di sequestro e confisca dei beni, che pende dinanzi a qualche Commissione parlamentare.

PAOLO ROMEO. Di questo prendiamo atto, ministro. Mi riferisco alla produzione della Commissione antimafia in questa o in altre direzioni.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Dovremmo allora dare la sfiducia alla Commissione antimafia. Non credo che questa sia la sede per farlo. Essa è accusata di eccesso di lavoro e adesso lei dice che non lavora!

PAOLO ROMEO. No, dico che non raggiunge gli obiettivi istituzionali per cui è stata istituita e che spesso viene utilizzata, da parte di alcuni o di molti, come uno strumento di scontro politico nel paese.

Sono questi i rilievi che volevo, con molta umiltà, porgere, con l'augurio che l'intervento del Governo non sia per l'avvenire rispetto a questo fenomeno soltanto di tipo repressivo, ma punti soprattutto ad accelerare ed incentivare tutti gli istituti idonei alla prevenzione dell'attività criminale, intervenendo soprattutto per la rimozione delle cause che producono il fenomeno mafioso. Comprendo bene che non è compito del ministro dell'interno rimuovere le cause della disoccupazione (cito ad esempio il problema della disoccupazione di cui si è molto parlato), ma è

sicuramente compito del Governo effettuare un'analisi più approfondita e puntuale sull'intreccio tra sistemi di potere, lasciando all'autorità giudiziaria l'accertamento delle responsabilità personali degli appartenenti ai diversi sistemi di potere.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Signor presidente, mi permetta di dare una comunicazione. È avvenuto poc'anzi a Roma un attentato a Porta San Paolo, nel quale un addetto del consolato spagnolo è rimasto gravemente ferito ed è stato ricoverato all'ospedale Regina Margherita.

È stata posizionata una bomba, probabilmente sotto l'automobile di questo addetto consolare, nel tempo intercorrente tra il momento in cui egli l'aveva parcheggiata e il suo ritorno: quando egli ha aperto l'automobile, questa è saltata in aria.

DIEGO NOVELLI. Devo dire che anch'io mi sento sempre imbarazzato (e non perché abbia ricevuto un avviso di garanzia ai sensi dell'articolo 416-bis del codice penale) quando mi trovo di fronte a situazioni come quella che stiamo esaminando, drammatica, complicata, contraddittoria, e mi pongo molto modestamente la domanda: « Se mi trovassi dall'altra parte del tavolo, in quale situazione mi troverei ? ».

Ho fatto una modestissima esperienza di Governo in una grande città e quindi so quali siano le difficoltà che si affrontano in situazioni come quella che stiamo esaminando. Voglio pertanto premettere che non vi è nulla di personale nei confronti del ministro, ma che esprimo un giudizio nei confronti dell'istituzione che in questo momento egli rappresenta.

Mi consenta di dire, ministro Mancino, che è disarmante sentir dire dal responsabile di un dicastero come il suo che non è possibile fare gli accertamenti perché le prefetture non sono in grado di svolgerli e perché non esiste un'anagrafe immobiliare né un'anagrafe commerciale. Siamo nel 1994, non nel 1894!

È stato disarmante — il presidente mi consentirà questa parentesi — sentir dire

dal Presidente del Consiglio che non sarebbe stato possibile svolgere le elezioni il 20 marzo perché la struttura ministeriale non sarebbe stata in grado di garantire la « praticabilità del campo » (mi pare sia stata questa l'espressione riportata dai giornali). In sostanza, l'apparato tecnico, burocratico e dirigenziale del Ministero dell'interno, che sa bene (trattandosi di una disposizione che risale al 1948, cioè all'epoca della promulgazione della nostra Costituzione) che in caso di scioglimento del Parlamento le elezioni possono avvenire in un periodo compreso tra quarantacinque e settanta giorni dal momento dello scioglimento stesso, ci dice di fare attenzione perché, in caso di anticipo, sia pure ricompreso nei termini costituzionali... Beh, se io fossi un imprenditore privato, questa dirigenza la licenzierei, la manderei a casa!

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Lei sa che vi sono comuni che hanno inviato le comunicazioni agli elettori soltanto il 31 gennaio! È inutile che mi venga a parlare di elezioni! Ne potremmo parlare in altra occasione, quando lei lo desidera, ma sappia che vi sono grandi città amministrate dalla sinistra che hanno inviato le comunicazioni il 31 gennaio!

DIEGO NOVELLI. Non mi interessa questo! Piantiamola con questo gioco! Non mi interessa la sinistra, la destra, la lega delle cooperative...

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Allora si attenga all'argomento in discussione, onorevole Novelli, non si appigli ai dettagli!

DIEGO NOVELLI. Sto dicendo che un ministero che non sia in grado di garantire il funzionamento e la praticabilità del campo in una società moderna è un ministero da licenziare!

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Quando ne avrà la possibilità, potrà farlo lei!

DIEGO NOVELLI. Mi lasci esprimere liberamente le mie opinioni!

Il fatto che — ripeto, nel 1994! — lei ci venga a dire che non abbiamo un'anagrafe...

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Io le ho detto...

DIEGO NOVELLI. Ma non è lei il responsabile! Perché si fa carico di questo? Perché deve sempre riportare la questione sul piano personale?

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Invece di sottolineare la prudenza con la quale abbiamo agito, considerato che stiamo parlando dello svolgimento di elezioni politiche generali, lei esagera in una polemica che assume anche aspetti personali...

DIEGO NOVELLI. Nossignore! Ho fatto una precisa premessa!

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Vi sono comuni che hanno inviato le comunicazioni agli elettori il 31 gennaio. Il cittadino ha il diritto di sapere e di essere posto nelle condizioni di sottoscrivere le liste o di presentare la propria candidatura. Io ho voluto garantire questo, oltre tutto rispettando i termini costituzionali!

DIEGO NOVELLI. Allora, ministro, faccia la proposta di sganciare i comuni dal Ministero dell'interno! Da anni l'ANCI propone di costituire un ministero per i comuni e le autonomie locali, ma il suo ministero, la sua struttura burocratico-amministrativa, la sua dirigenza, si sono sempre opposti ad una riforma finalizzata, appunto, ad assegnare la competenza sui comuni ad un altro ministero.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Non è vero!

DIEGO NOVELLI. Evidentemente, in quello che dice vi è una contraddizione.

PRESIDENTE. È fuor di dubbio che questa è la prima volta in cui una nuova legge elettorale viene approvata alla vigilia delle elezioni. È evidente che questo dato oggettivo crea qualche difficoltà.

DIEGO NOVELLI. Presidente, ho fatto riferimento alla dichiarazione del ministero — non parlo, ripeto, del ministro Mancino — per sottolineare un paradosso. Il Presidente del Consiglio (non, quindi, il primo che passa per strada) ha dichiarato che il Governo non sarebbe stato in grado di garantire la praticabilità del campo! Questa mattina il ministro ci ha detto che le prefetture della regione Calabria (penso comunque che siano tutte nella medesima condizione) non dispongono dell'anagrafe immobiliare e non aggiornano i registri relativi ai passaggi di proprietà. Ciò avviene, ripeto, nel 1994! A questo punto, capisco anche come possa avvenire l'evasione fiscale: non si conoscono neppure questi dati che potrebbero essere immessi in un computer e richiamati con estrema facilità per conoscere, ad esempio, se Diego Novelli disponga di alloggi, di aziende, di automobili! Noi non disponiamo nemmeno dei dati relativi ai passaggi di proprietà o alla licenza di gestione degli alberghi.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Per fare questo, abbiamo dovuto fare una legge!

DIEGO NOVELLI. Sì, ma cosa vuol dire? Non capisco perché dobbiamo polemizzare personalmente io e lei!

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Perché ritengo che le sue considerazioni siano estranee...

DIEGO NOVELLI. Mi consenta, ministro, sto facendo delle constatazioni! Anche l'esperienza del terrorismo avrebbe dovuto insegnare qualcosa al suo ministero (non mi riferisco alla persona Mancino, ma alla sua struttura)!

L'onorevole Valensise ha ricordato una precisa vicenda. Il suo ministero, i suoi

predecessori, hanno ricevuto ben dodici interrogazioni sulla storia delle « vacche sacre ». Che credibilità ha la sua struttura ?

Mi sono recato più volte a Taurianova. Ho ricevuto una lettera del sindaco di quella città nella quale si faceva riferimento ad un impegno assunto in piazza venti giorni prima. Nonostante tale impegno, le « vacche sacre » sono dappertutto ! Che credibilità ha il suo ministero, questo Stato, nei confronti dei cittadini di quella zona che si vedono distruggere le coltivazioni dalle vacche che imperversano nei loro orti, senza che nessuno possa dir nulla o sappia a chi appartengono quelle mandrie ?

Mi perdoni un peccato di presunzione, ma se io fossi ministro e mi trovassi al suo posto, in quindici giorni arriverei — mi assumo tutte le responsabilità di questa dichiarazione — con l'esercito, metterei la zona in stato d'assedio ed abbattereì tutte le mucche !

ENZO BALOCCHI. Che sinistra !

DIEGO NOVELLI. Sì, sinistra ! Abbattereì tutte le mucche per affermare lo Stato di diritto, caro collega ! Il contadino nel cui orto entrano le mucche, dopo aver abbattuto gli steccati, vede i carabinieri che assistono impotenti al fenomeno delle « vacche sacre » ! Non si è fatto nulla ! Non credo, mi perdoni, che debbano essere impiegati i carabinieri a cavallo. Capisco che si tratta di una zona montuosa ma l'idea di inviare in quell'area i carabinieri a cavallo — con tutto il rispetto che ho per loro — non credo possa dar vita ad un intervento efficace.

Vorrei svolgere una considerazione finale con riferimento alle valutazioni espresse dai colleghi Romeo e Napoli. Nelle precedenti elezioni politiche sono stato candidato nel collegio di Locri da una lista espressione di uno schieramento unitario per la Calabria. Si sapeva benissimo chi erano i personaggi collusi e chi aveva rapporti con certi ambienti. Me lo ha detto perfino il vescovo di Locri il quale, poveraccio, non poteva nemmeno

uscire dal vescovado se non scortato da due poliziotti armati ! Questa è la realtà di Locri ! Si sapeva, i partiti sapevano, eppure hanno candidato certe persone. Oggi, i due candidati eletti nel collegio di Locri sono entrambi destinatari di avvisi di garanzia per attività di carattere certamente non culturali.

PAOLO ROMEO. Per la verità, il senatore Napoli è stato assolto proprio avvertieri dal tribunale di Reggio Calabria. Non costruiamo tutto sugli avvisi di garanzia !

DIEGO NOVELLI. Onorevole Romeo, durante la campagna elettorale tutti potevano vedere che cosa accadeva in quel comune, quale era lo stato d'animo della gente e quali fossero i rapporti. Si è potuto constatare come esistesse una condizione di impraticabilità: a Locri non esisteva lo Stato di diritto ? Durante una seduta del consiglio comunale, caro Romeo, alcune persone giunte dalla strada hanno sparato nell'aula del consiglio. Vi sono ancora i segni delle raffiche di mitra sul soffitto ! Le pare che questo sia uno Stato di diritto ? Le pare che in un clima di questo genere si possa svolgere una campagna elettorale ?

PAOLO ROMEO. Su questo ha ragione, ma...

DIEGO NOVELLI. Ah, su questo ho ragione !? Voglio dire che vi erano ambienti chiaramente malavitosi che facevano la campagna elettorale. Che poi avessero rapporti diretti o indiretti... Li ho visti io i personaggi malavitosi che mi sono stati indicati dagli amici che mi accompagnavano: gente che aveva precedenti penali spaventosi !

MARIO FRASSON. E i giudici ?

DIEGO NOVELLI. Cosa vuol dire ? Io sto facendo una constatazione ! Non giochiamo a rimbalzare le responsabilità ! Certo, se vi sono responsabilità dei giudici, facciamole rilevare !

Ho letto un'intervista pubblicata sul *Corriere della Sera*, rilasciata dal fratello di

un generale dei carabinieri (coinvolto, non so in quale misura, in una certa vicenda), il quale insegna in quelle zone. Durante l'intervista, il professore dice al giornalista che lo accompagna: « Vede quella persona? È uno di quelli ricercati. Qui tutti lo sanno e tutti lo vedono circolare, ma nessuno lo arresta ». Questo è scritto sul *Corriere della Sera*! Quando si arriva a queste situazioni, che credibilità ha ancora lo Stato? Pensate a come si può comportare la gente che vive in quella realtà! La realtà calabrese coinvolge grandi centri urbani e questo clima si è diffuso anche nell'area metropolitana torinese, in comuni come Moncalieri, Nichelino, Forbassano, nella Val di Susa, nel Canavese, ed allora cosa fare? Lei, signor ministro, ha detto che il Governo ha presentato una proposta per la confisca dei beni ai mafiosi. Le ricordo che su questo tema vi sono numerose proposte di legge firmate da autorevoli colleghi e che probabilmente avremmo dovuto da tempo assumere una decisione al riguardo. Nella conferenza dei capigruppo il Governo sovente ci sollecita ad approvare rapidamente alcuni provvedimenti di sua iniziativa; però non ho mai sentito il rappresentante del Governo sollecitare l'approvazione del provvedimento concernente la confisca dei beni ai mafiosi. Mi auguro che nella prossima legislatura coloro che verranno dopo di noi possano approvare questa misura.

MARTINO DORIGO. Il ministro ci ha preannunciato l'invio in Calabria di alcuni reparti dell'esercito. Ricordo che nel territorio calabrese avevamo in precedenza inviato reparti del quarto corpo alpino nel quadro delle periodiche esercitazioni estive ed invernali. Ripeto che si è trattato di un fatto puramente addestrativo, in quanto quel territorio si adatta bene a tale tipo di esercitazioni, e di un'esperienza positiva dal punto di vista dell'impiego di questi reparti. Ho però più volte affermato, sia in Commissione difesa sia in aula, che non ritengo produttivo ed utile, dal punto di vista dell'efficacia della lotta alla mafia e alla 'ndrangheta, l'invio di reparti delle forze armate in quelle zone.

Signor ministro, ritengo che dovremmo riflettere con calma, al di là delle singole posizioni che ognuno di noi assume sul ruolo delle forze armate e sul nuovo modello di difesa, in ordine al fatto se l'esercito possa o meno assolvere a funzioni di ordine pubblico. Ritengo tuttavia che vi siano alcuni aspetti sui quali dobbiamo incentrare la nostra attenzione. A mio avviso è pericoloso confondere il ruolo del soldato — e quindi il suo impiego e la sua professionalità — con quello del poliziotto. Le forze armate hanno una tipologia di impiego diversa da quella delle forze dell'ordine.

Ricordo che i soldati vengono di solito utilizzati a massa ed ella ben sa, signor ministro, che la circolare emanata nel 1950 dal Ministero dell'interno chiarisce bene come impiegare reparti dell'esercito in funzione di ordine pubblico. Ovviamente le forze di polizia hanno modalità di impiego a caratteristiche profondamente diverse da quelle dell'esercito. Quest'ultimo potrebbe essere utilmente impiegato nella lotta alla mafia se lo scontro con questa organizzazione criminale avvenisse in campo aperto, se fosse uno scontro di massa. Non dico che non è utile impiegare i soldati in mansioni di presidio, di sentinella, di vigilanza spicciola, alleggerendo così le forze dell'ordine da compiti non propriamente investigativi: sostengo però che se il fenomeno si generalizza si rischia di ingenerare una tremenda confusione. Siccome abbiamo tutti riconosciuto che per condurre una valida lotta alla mafia occorre una forte crescita tecnologica, di professionalità, di capacità di individuare all'interno della società le connivenze e gli intrecci con i poteri mafiosi, corriamo il rischio di indebolire lo sforzo di crescita della capacità investigativa dello Stato mischiando e confondendo queste funzioni con quelle più propriamente militari.

Non ritengo pertanto che l'invio di reparti militari in Calabria risolva il problema, mentre sono dell'avviso che occorra rafforzare la presenza dei reparti di polizia in quelle zone. Ricordo che in Commis-

sione difesa il generale Federici ci ha preannunciato la prossima apertura di una scuola sottufficiali dei carabinieri a Reggio Calabria. Si tratta senza dubbio di un fatto positivo al quale altri dovranno seguire. Tuttavia il problema non si risolve solo con misure di questo tipo, in quanto è una carenza qualitativa quella che caratterizza la debolezza della nostra azione repressiva del fenomeno mafioso. Per molti anni abbiamo registrato l'impotenza dello Stato nel perseguire questo tipo di criminalità. Ora non è il caso di polemizzare tra chi era al Governo e chi non lo era, dobbiamo però tutti riconoscere che vi è stata l'incapacità dello Stato, dei suoi organi repressivi, quindi della magistratura e delle forze dell'ordine, di combattere efficacemente questo fenomeno, a causa anche della collusione tra settori delle istituzioni e della classe politica e la mafia. Se questo è vero, anche perché è davanti agli occhi della nazione, credo che occorra riqualificare l'opera di cambiamento e di rinnovamento dello Stato nei confronti della lotta alla mafia.

Signor ministro, lei poc'anzi ha riconosciuto che quanto accaduto a Palermo, ossia che è maturata la consapevolezza e la voglia della gente di collaborare con la giustizia e con lo Stato per battere questo fenomeno, rappresenta un fatto nuovo. Come possiamo però noi favorire il diffondersi di questo sentimento e di questo spirito nelle popolazioni calabresi e siciliane? Dobbiamo darne innanzi tutto l'esempio come organi dello Stato e come esponenti politici. Se in qualche modo l'esempio che daremo sarà positivo, in quanto determineremo indirizzi di cambiamento superando tragedie politiche come quella di Tangentopoli e quindi l'ondata di sdegno e di vergogna nei confronti della corruzione politica che ha investito il nostro sistema istituzionale, vorrà dire che l'opera di rinnovamento, di cui la classe politica e questo Parlamento hanno voluto farsi carico, avrà prodotto i propri effetti in tutti gli organi dello Stato.

È certamente importante che il numero degli arresti sia aumentato, vorrei però vedere dal punto di vista qualitativo cam-

biare il clima nei settori giudiziari e di polizia. Ho invece l'impressione che in questo campo si sia molto indietro. Come fa la società civile a dare il suo sostegno se magistrati, come il giudice Cordova, sono isolati all'interno della classe politica? Non voglio certo fare polemiche, dico però che questi fenomeni indeboliscono la capacità della società civile di condividere l'opera dello Stato.

Ministro Mancino, il suo ministero è senza dubbio determinante per svolgere questa funzione ed il coraggio di assumere alcune decisioni bisognerà pur averlo, dovrà averlo il nuovo Parlamento, ma già da oggi sarebbe importante inviare dei precisi segnali. Non è possibile che siano puniti i poliziotti, i giudici, coloro che denunciano, magari con più forza, determinate situazioni. Con alcuni colleghi ho presentato ieri l'interrogazione n. 4-21880, concernente infiltrazioni mafiose nel Veneto, che la invito a voler esaminare celermente. Ricordo che si è aperto un procedimento disciplinare a carico di un poliziotto autore di un rapporto investigativo, senza preoccuparsi delle inerzie esistenti nelle strutture investigative e giudiziarie.

Vorrei fare alcune considerazioni, senza alcuno spunto polemico. È vero che ci sono stati alcuni positivi cambiamenti ai vertici dello Stato — lo dice chi appartiene ad una forza politica che non è stata certo entusiasta del Governo Ciampi — ed è stato avvicinato il comandante generale dei carabinieri; l'attuale comandante generale Federici ha dato un impulso nuovo anche sostenuto dal sacrificio di tanti uomini che continuano ad impegnarsi ed a morire nelle strade. È però anche vero che a capo della Polizia di Stato resta sempre la stessa persona. La mia obiezione non è dovuta al fatto che il prefetto Parisi sia inquisito o meno; non è questo che mi interessa. Intendo dire che lo Stato, il Governo, il Ministero dell'interno, dovrebbero dare un segnale di cambiamento: così come si è partiti dalla classe politica, occorre arrivare anche alle altre strutture dello Stato. Se ci sono stati inerzie, ritardi, inefficienze, il rinnovamento deve coinvolgere anche le strutture preposte alla lotta

alla criminalità, che hanno la responsabilità di tali disfunzioni. Ecco perché credo che tutti dobbiamo farci carico del cambiamento e dare un segnale positivo al paese.

Tornando alle vicende accadute in Calabria, i colleghi che hanno fatto il militare sanno che quando le forze dell'ordine manifestano inerzia e passività, il nuovo comandante che arriva provvede subito ad intensificare la quantità delle operazioni ma soprattutto a trasferire gli uomini. Vorrei perciò dire, a mo' di battuta, che oltre alle cifre relative agli arresti ed ai sequestri vorremmo avere notizia di interventi di questo tipo, di un clima per cui i reparti e le forze vengano messi in riga, anche con provvedimenti severi. Da questo punto di vista, tutti dobbiamo fare la nostra parte.

ANTONIO PAPPALARDO. Signor ministro, ritengo che la sua relazione abbia affrontato in modo settoriale il fenomeno criminale in Calabria. Pertanto, se mi è consentito, vorrei offrire il mio modestissimo contributo per delineare con un respiro più ampio quello che sta accadendo in Calabria e in alcune zone a rischio del paese.

Ho rilevato in taluni interventi — il ministro mi consenta di dirlo — tanta ipocrisia, perché ci si dimentica che l'attuale clima di intolleranza e di illegalità è dovuto al fatto che le forze politiche e sociali hanno operato perché si arrivasse a quel punto. I soggetti che nel contesto criminale calabrese devono essere esaminati sono, a mio avviso, quattro: i politici, i mafiosi, i massoni ed i magistrati. Tali soggetti devono essere valutati attentamente per verificare quale intreccio e quale eventuale collegamento potrebbe esistere tra loro.

Signor ministro, dal 1988 al 1991 ho rivestito la carica di presidente del COCER dei carabinieri e nel 1990 in Calabria si sono verificati episodi molto violenti. Mi sono perciò recato in quella regione ed ho ascoltato i carabinieri; alla fine, abbiamo redatto un volume di un centinaio di pagine intitolato « I carabinieri e la Cala-

bria », nel quale erano riportate le parole dei carabinieri che vivevano in quelle zone. Dopo qualche giorno sono stato chiamato dalla Commissione antimafia a fornire chiarimenti in merito al contenuto di quel libro; so che poi la questione è stata archiviata.

In quel libro è scritto che la Commissione antimafia si recava in Calabria ma poi la sera — lo diceva qualche carabiniere — i commissari si riunivano a cena con personaggi calabresi equivoci ed inquisiti; è scritto che i figli dei carabinieri a scuola venivano emarginati da un certo contesto culturale e sociale; è anche scritto che a Platì i carabinieri vivevano in una situazione di completa emarginazione e che quando andavano in libera uscita, per una boccata d'aria, dovevano tornare subito indietro perché il contesto li isolava. Mi ha colpito vedere, lungo la strada di Platì, molte edicole mortuarie, l'una a cinquanta metri dall'altra. Ho chiesto se si trattasse di incidenti stradali e mi è stato risposto che si trattava di persone ammazzate.

Ho parlato di ipocrisia perché, come giustamente ha sottolineato il ministro, prima di fare un discorso sull'efficacia e la prevenzione del crimine bisognerebbe esaminare il problema culturale calabrese. E tuttavia come si fa, signor ministro, a cambiare questa cultura se la prima sentenza della Corte costituzionale che ha indicato la mafia come associazione a delinquere è del 1965, non del 1908 ?

La società ha vissuto considerando il fenomeno mafioso come positivo. Sono famose le parole di Vittorio Emanuele Orlando, allora Presidente del Consiglio, secondo cui il mafioso è sì un tipo violento ma anche giusto perché rimedia ad alcune carenze di giustizia dello Stato. Se in certi periodi storici si è arrivati addirittura ad accettare il fenomeno mafioso, è chiaro che non poteva svilupparsi una diversa politica. Solo negli ultimi anni la forte posizione dello Stato ha finalmente indicato quello mafioso come un fenomeno da combattere perché distrugge il tessuto vivo e dinamico della società.

Oltre alle tanto auspiccate misure d'ordine socio-economico, in quelle terre oc-

corre dunque compiere un lavoro culturale. Quando il cronista televisivo si avvicina ad un cittadino dell'entroterra siciliano o calabrese per chiedergli la sua opinione, tutti scappano, se non addirittura giustificano il criminale dicendo: « Poveretto, in fondo cosa ha fatto? ». Se non riusciamo a cambiare questo atteggiamento nei confronti delle forze dell'ordine e se non invitiamo i cittadini a partecipare alla vita dello Stato, non potremo mai e poi mai abbattere il fenomeno mafioso nelle terre del sud.

D'altronde, signor ministro, è inutile prendersi in giro non collegando questo fenomeno ad altri aspetti. Sappiamo che nel Governo della Repubblica ci sono presenze massoniche; ne fa parte addirittura un piduista. L'ho detto, l'ho ripetuto, ho presentato interrogazioni parlamentari. E lei, signor ministro, quando il giudice Cordova le ha portato i famosi elenchi, cosa ha giustamente detto? Che doveva decidere il Presidente del Consiglio. Infatti, poiché negli elenchi sono compresi ufficiali dei carabinieri, funzionari della Polizia di Stato, ufficiali della Guardia di finanza, e poiché le decisioni devono essere assunte in maniera equitativa nei confronti di tutte le amministrazioni dello Stato, deve essere il Presidente del Consiglio a prendere gli opportuni provvedimenti. Non so quale risposta abbia avuto la lettera che lei ha scritto al Presidente del Consiglio e non so cosa sia accaduto.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Onorevole Pappalardo, mi sono preso una denuncia da parte di una delle logge massoniche ed una richiesta risarcitoria di 50 miliardi! Naturalmente affido al futuro Governo della Repubblica...

ANTONIO PAPPALARDO. Signor ministro, le do atto di aver scritto quella lettera. Ha fatto bene il collega del PDS a ricordare lo sfogo dell'appuntato Serra (« Lo Stato non vuole fare niente per noi »), con il quale egli non intendeva che lo Stato non vuole stanziare dei soldi. Ho parlato con il capitano dei carabinieri di Gioia Tauro, che è stato oggetto di un

attentato e gli ho chiesto il motivo per il quale lo volevano ammazzare. Egli mi ha risposto: « Come possiamo lavorare quando, oltre ad avere davanti un nemico che possiamo combattere (non abbiamo paura del mafioso che ci spara addosso), rischiamo anche di prendere delle pugnalate nella schiena? ». Il ministro ha affermato che è stata accertata la presenza di un certo tipo di criminalità in ambienti professionali: quando esiste un certo tipo di Stato, che dietro le spalle lavora contro l'attività delle forze dell'ordine di prevenzione e di repressione del crimine, in quel momento esse si sentono veramente tradite. Ecco il motivo della reazione di quel carabiniere (« Lo Stato non vuole fare niente per noi »); ma più che in termini di provvedimenti o di maggiori poteri il carabiniere ed il poliziotto in Calabria ed in Sicilia si vogliono sentire più tutelati.

Inoltre non tutti i magistrati affrontano il fenomeno compatti: sono ben pochi quelli che si espongono e corrono seri rischi per la loro vita. Sono ben pochi! Molti magistrati non sostengono adeguatamente le forze dell'ordine in questa attività di prevenzione e di repressione della mafia in Sicilia ed in Calabria. Ecco perché, signor ministro, queste situazioni vanno attentamente esaminate. È in corso una particolare aggressione nei confronti di tutte le forze dell'ordine perché sono teste dure, signor ministro, e, nonostante tutti i condizionamenti di vario genere, vanno avanti per la loro strada. Ecco perché li ammazzano, ecco perché sparano loro addosso, ecco perché vengono eliminati in particolar modo in concomitanza di importanti appuntamenti di tipo elettorale!

Signor ministro, ho appreso che il fratello di un ufficiale dei carabinieri avrebbe denunciato che nessuno si farebbe carico di arrestare un latitante. Sono stato all'interno dell'Arma dei carabinieri per venticinque anni e so che può esserci la pecora nera, che sbaglia e che viene immediatamente espulsa: ma che tutto il contesto operativo dell'Arma non si accorga o finga di non accorgersi di un latitante mi sembra poco verosimile, anche perché chiunque, una volta individuato il latitante,

potrebbe benissimo prendere il telefono e denunciarlo! Manca dunque la cultura della cooperazione e della riunione degli sforzi, necessaria per debellare un certo fenomeno.

Quante volte si sente poi parlare della chiusura delle stazioni dei carabinieri! Lei, signor ministro, conosce meglio di me la verità e sa che, nonostante i tremendi sforzi che il comando generale dell'Arma sta compiendo per riaprire alcune stazioni, ci sono ancora stazioni dei carabinieri con un sottufficiale e quattro uomini. E noi le continuiamo a tenerle in queste condizioni, ben sapendo che, come minimo, per essere operativo un reparto deve essere composto da un sottufficiale più dodici uomini. Se pretendiamo che la stazione dei carabinieri stia sempre aperta dobbiamo dire ad un appuntato di scordarsi la famiglia e di dormire in caserma ventiquattr'ore su ventiquattro. Come si fa ad operare in un certo contesto? Quando ero membro del COCER dei carabinieri ho prospettato due soluzioni: o l'aumento degli uomini o la corresponsione dello straordinario. Nemmeno lo straordinario si vuole concedere, signor ministro! Ma allora come possiamo pretendere sacrifici da parte degli uomini quando per rendere operative certe stazioni non si prendono adeguati provvedimenti di natura economica o di rafforzamento degli organici? Non è un problema del comando generale dell'Arma, né un problema interno: è un problema dell'autorità politica che non ha i soldi. Una volta il ministro della difesa ci ha detto chiaramente che non ci sono i soldi: si prendano allora delle decisioni! Quando alcune stazioni dei carabinieri rimangono provvisoriamente chiuse è perché si accetta una situazione di questo genere.

I carabinieri a cavallo sono indispensabili in certe zone accidentate. Avendo fatto il carabiniere per venticinque anni, so cosa vuol dire fare i pattugliamenti in zone impervie: non ci può andare nessuno, neanche il mezzo più sofisticato! Mi creda, signor ministro, invece di spendere un sacco di soldi in elicotteri, che sorvolano, non vedono niente e se ne vanno, sarebbe preferibile acquisire strutture, strumenti e

mezzi che rinforzino il servizio del presidio sul territorio. Ed in certe zone, signor ministro, il cavallo è indispensabile perché dopo tante ore di pattuglia non si può fare a meno di un sostegno di questo genere.

Ritengo che il problema del controllo del territorio debba essere esaminato in maniera approfondita. Ho ascoltato con piacere le parole forti e coraggiose del nuovo comandante generale dell'Arma: è un uomo sensibile — sono d'accordo con il collega Dorigo — il quale non si basa su parole, su messaggi che possono piacere (l'abbiamo ascoltato tante volte in Commissione difesa), ma che va al sodo ed agisce immediatamente. Appena uccisi i due carabinieri e feriti gli altri due non solo ha mandato gli uomini — i 200, i 400, o i 500, che piacciono perché fanno scena — ma ha inviato sul posto — il ministro non lo ha detto ma io lo posso dire perché ne sono a conoscenza — i migliori investigatori: saranno essi, signor ministro, a darci le prime risposte ed a mettere alle corde questi lestofanti!

Signor ministro, in conclusione ecco il mio modesto contributo: cerchiamo di collegare tutte queste situazioni. Come vanno ripetendo i carabinieri, in Calabria molte volte il magistrato non c'è, è in vacanza (ci sono alcuni magistrati che hanno il vizio della lunga vacanza, da giugno a ottobre) ed il carabiniere rimane solo; per nostra fortuna naturalmente non tutti i magistrati sono così ed i pochi che lavorano si fanno carico anche del lavoro dei colleghi. Le invierò una copia di questo rapporto, signor ministro, affinché ne possa prendere visione: non si tratta di parole della rappresentanza, ma di coloro i quali lavorano sul posto.

Pertanto, signor ministro, se vogliamo veramente risolvere la situazione in certe zone a rischio del nostro paese, dobbiamo ricordare a tutti i funzionari dello Stato che ci deve essere un impegno comune, intenso e fatto di sacrifici. Mandiamo pure altri uomini, ma facciamo anche capire a coloro i quali stanno sul posto che il loro impegno deve essere continuo e costante; soprattutto, mentre adottiamo provvedi-

menti socio-economici per sollevare la situazione occupazionale di quelle zone, nello stesso tempo, con le campagne pubblicitarie, scolastiche o di istruzione, cerchiamo di cambiare la cultura di avversione, di ostilità e di diffidenza nei confronti dello Stato. Ebbene, signor ministro, solo in quel momento, quando avremo raggiunto questo obiettivo, come lei diceva bene, quando cioè centinaia di migliaia di cittadini riusciranno ad esprimere il loro sdegno e la loro riprovazione nei confronti di certi fenomeni, sono certo che la situazione in Sicilia, in Calabria e in altre zone a rischio del nostro paese migliorerà.

PRESIDENTE. Do parola al ministro per la replica.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. La mia non sarà una replica perché la comunicazione è da considerare una risposta anticipata alle interrogazioni presentate al riguardo: almeno io la considero tale dal punto di vista regolamentare.

Poiché con grande cortesia l'onorevole Dorigo ha dichiarato di voler leggere nel resoconto stenografico una mia valutazione in replica, mi limito a fare qualche precisazione circa l'invio dei militari in Calabria. Analogamente a quanto è avvenuto in Sicilia all'indomani del delitto Borsellino, si tratta di situazioni di emergenza che non possono essere considerate definitive; il militare inviato in Sicilia, e oggi in Calabria e in piccola parte anche a Napoli, acquisisce, grazie a provvedimento legislativo, la qualità di agente di pubblica sicurezza; è utilizzabile a protezione di presidi fissi, quindi per opera di vigilanza, sollevando le forze di polizia da compiti « minori » (sia detto tra virgolette).

Ribadisco una mia radicata opinione secondo cui i militari in Sicilia hanno dato un notevole apporto nella lotta alla criminalità organizzata: 7.500 uomini non si sono « seduti » ma hanno contribuito efficacemente lavorando insieme alle forze dell'ordine.

Se la situazione dei conti pubblici del paese l'avesse consentito, avremmo preferito ritoccare gli organici (dei carabinieri e

della Polizia di Stato) perché con un incremento si potrebbe realizzare il risultato cui faceva riferimento l'onorevole Dorigo. Poiché tutto questo non è stato possibile e abbiamo bisogno di intensificare il controllo del territorio, l'apporto dei militari va visto anche in questa direzione e con questa motivazione: si tratta di un intervento di carattere emergenziale e non definitivo. Si è anche potuto registrare come in Sicilia, man mano che ci siamo allontanati da una situazione di grande e costante aggressività nei confronti dello Stato, sia diminuito il numero dei militari presenti (da 7.500 sono scesi a 5.200). Confermando in Sicilia quel contingente che è risultato nel secondo semestre del 1993, i mille militari a Reggio Calabria sono stati inviati con lo stesso obiettivo: intensificare il contrasto e dare non soltanto attraverso l'incoraggiamento, che è pure necessario, una prova alle forze dell'ordine che non viene meno l'azione di contrasto dello Stato, la quale anzi si accresce, anche a fronte di segnali di una alzata di tiro da parte della 'ndrangheta nei confronti dei livelli istituzionali.

Viviamo un momento di transizione, così come è da considerare quella ordinaria che si registra in occasione di qualunque consultazione politica generale ma, rispetto alle prossime elezioni del 27 e 28 marzo, questa è una fase di maggiore transizione nel corso della quale occorre accrescere il controllo del territorio attraverso una diffusa presenza di uomini.

Le mie parole servono anche per sottolineare, nel resoconto stenografico, che non vogliamo militarizzare nessuno e che vi è un eccesso di ideologizzazione, direi di veteroideologizzazione, quando in periodi di emergenza per fronteggiare situazioni eccezionali si parla di militarizzazioni mentre in fondo si tratta soltanto di un contributo alla vigilanza su determinati territori.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora una volta il ministro e tutti i colleghi intervenuti nel dibattito. Colgo l'occasione per ricordare che fu proprio questa Commis-

sione che, oltre al perfezionamento del presidio del territorio, sollecitò anche con precedenti ministri la necessità che l'Italia adeguasse la propria struttura di conoscenza e di investigazione nel settore (la famosa *intelligence*). Ho notato che questa esigenza, sentita anche dal capo della polizia, è stata ripresa da molti colleghi i quali hanno sottolineato la necessità di un ammodernamento intellettuale ed investigativo in termini sia quantitativi che qualitativi. Ricordo anche che si stabilì il rapporto di tre a uno ovvero di cento agenti in meno e trenta investigatori in più anche per sussidiare quella compagine di polizia giudiziaria necessaria per non ingolfare l'attività preliminare alle soglie di quella giudiziaria.

Poiché probabilmente questa è l'ultima riunione della Commissione sull'argomento, vorrei che accanto alle precisazioni

del ministro e agli interventi dei colleghi emergesse l'auspicio, da consegnare ai futuri parlamentari, di un ammodernamento in una direzione qualitativa dell'investigazione e quindi anche della prevenzione e repressione. Penso che lo Stato di diritto, la cultura e l'applicazione della legalità comportino anche in termini specifici non generali questo passo avanti sul terreno investigativo come premessa per ogni prevenzione e repressione.

La seduta termina alle 12,50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 19.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO